

MARIO PIOTTI

LA LODE DELLA BREVITÀ.
ASPETTI SINTATTICI DEL
«RITRATTO DEL PRIVATO POLITICO CRISTIANO»
DI VIRGILIO MALVEZZI

ACME

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia
dell'Università degli Studi di Milano
Volume LIV - Fascicolo I - Gennaio-Aprile 2001

LA LODE DELLA BREVITÀ.
ASPETTI SINTATTICI DEL
«RITRATTO DEL PRIVATO POLITICO CRISTIANO»
DI VIRGILIO MALVEZZI

Il laconismo all'esordio fu solo il programma di un tacitista principiante, lo stile sarebbe venuto poi ¹:

Il gusto poi che si riceve dal modo di Tacito, consiste prima, nello stile Laconico, il quale tanto più piace dello Asiatico, quanto il vino puro dall'inacquato. Secondo, è di gran sodisfazione il non perder tempo a legger molte righe, nelle quali non sia qualche insegnamento. Terzo, l'oscurità sua dà grandissimo gusto a chiunque affatigandosi, ne trova il vero senso, giudicandolo parto del proprio intelletto; il quale ricevendo occasione da quelle sentenze d'uscir fuori della cosa che legge, ed uscendo senza ingannarsi, riceve quel godimento, che trar sogliono gli uditori delle Metafore per consentimento di chi ne ha scritto. ²

Se da un lato si dichiarava così *virtus* necessaria ad una estetica della ricezione ³ l'*obscuritas*, d'altro lato la chiarezza si accampava assoluta negli intendimenti: la poetica anticiceroniana del bolognese Virgilio Malvezzi appare delineata con precisi contorni fin dalla sua prima opera, i *Discorsi sopra Cornelio Tacito* del 1622.

¹) Che il tacitismo programmatico dei *Discorsi* non abbia una concreta rispondenza sul piano stilistico è osservazione già dei contemporanei (cfr. Bulletta 1993, p. 632); confermata da Croce 1949, p. 108 (che parla di «senecismo»), ribadita da Raimondi 1961, p. 200 nt. 18, dove anche la definizione di «tacitista principiante» (e la negazione del tacitismo, in questa prima opera, anche sul piano speculativo).

²) Virgilio Malvezzi, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, in Venetia, presso Marco Ginami, 1622, p. [VI]. La citazione è ben nota a chiunque, anche solo per cenni, si sia occupato del Malvezzi sotto il profilo dello stile, come tale debitamente sfruttata: al debito dunque non ci si sottrae.

³) Cfr. Bisello 1998, pp. 125-126.

Dopo la riscoperta quattrocentesca di Tacito, bisognerà attendere il tardo Cinquecento e il dissiparsi (per dirla con Fumaroli) delle «illusioni ciceroniane» per una matura e comprensiva lettura dello storico latino, sulla scorta dell'edizione procurata nel 1574 dall'olandese Giusto Lipsio, e della conseguente interpretazione: il modello tacitiano offriva i mezzi per rimeditare i problemi stilistici e morali posti dall'esistenza di una monarchia assoluta; nel primo Seicento un allievo del Lipsio, Ericio Puteano, darà al laconismo, secondo d'altronde lo spirito del maestro, compiuta codificazione⁴. In Italia, dopo alcune edizioni rinascimentali, l'opera dello storico latino sarà oggetto di traduzione, sul discrimine tra Cinque e Seicento, da parte di Bernardo Davanzati, in sfida di brevità col francese Henry Estienne, il quale, confrontando la versione cinquecentesca di Carlo Dati con quella del connazionale Blaise de Vigenère, aveva affermato la superiorità della propria lingua, per caratteristiche intrinseche, nella resa dello stile tacitiano; ma col Davanzati, la cui prosa «lontanissima dal gusto boccacciano-bembiano [è] già orientata in direzione della favella "intercisa" del Malvezzi e di tanta prosa barocca»⁵, la ricerca della brevità pare ancora disporsi su di un piano esclusivamente linguistico, disgiunta dalle istanze insieme etiche, religiose e politiche insite nella scelta laconica dei ricordati fiamminghi.

Il Puteano, mentre stava in Bruselle, mi scrisse la qui inclusa lettera in stampa. Io mi trovavo tanto imbarazado colà che non gli ho potuto rispondere se non di Lucemburgo.⁶

Così scriveva Virgilio Malvezzi all'amico Fabio Chigi, il futuro Alessandro VII, il 24 giugno 1641, documentando un rapporto, quantomeno epistolare, con l'umanista fiammingo e sostanziano «l'ipotesi che il diretto rapporto personale sia lo sfondo dell'influenza della teoria laconica sulle opere di tono aforistico del bolognese»⁷. Nascono dunque da una ben precisa linea interpretativa le parole introduttive ai *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, che pure nell'ammirazione per lo storico latino sembrano procedere oltre rispetto ai predecessori fiamminghi, quantomeno al Lipsio. Se infatti quest'ultimo sembrava suggerire rispetto al modello una

⁴) Cfr. Fumaroli 1980, pp. 63-70 (per Tacito; le «illusioni ciceroniane» a p. 63) e 152-161 (per Lipsio e Puteano).

⁵) Seriani 1995, p. 152, al quale si rimanda anche per la polemica con l'Estienne (pp. 140-141), e per l'analisi di alcuni aspetti sintattici della traduzione del Davanzati. Sul Davanzati traduttore di Tacito si veda anche Mari 2000, che nota come «il principale interesse del Davanzati, punto nell'orgoglio nazionalistico dalle provocazioni di Henry Estienne, era strettamente linguistico ed "accademico"» (p. 419).

⁶) Crisafulli 1990, p. 163.

⁷) Bisello 1998, p. 114.

qualche riserva in merito alla *latinitas*, Malvezzi, procedendo nell'indirizzo A' lettori premesso ai *Discorsi* così scriveva:

Riman provato Tacito esser gustosissimo particolarmente a que' che studiando con l'intelletto gli Historici; non si curano di cercare se sia migliore latinità di quella di Cesare.⁸

E questa indifferenza alla *latinitas*, cioè alla *puritas*, Malvezzi avrebbe implicitamente rivendicata anche per i propri scritti, demandando, se del caso, ad altri il compito di porvi rimedio. Di estremo significato paiono, da questo rispetto, le continue richieste di correzione linguistica che il bolognese rivolgerà al Chigi per *Il Tarquinio Superbo*:

Io vorrei mandarlo a V.S. Ill.ma perché mi facesse tanta gratia di correggerlo, e particolarmente nella lingua et ortografia, nella quale sono poco pratico, o per trascuraggine, o per ignoranza. (12 ottobre 1631);⁹

Mando in tre pieghi a V.S. Ill.ma il mio Tarquinio, [...], la quale mi farà gratia levare, aggiugnere, tanto nell'ortografia e lingua, quanto in altro; e perché habbia più campo di dir liberamente, io non mi obliherò a pigliare ogni parere. (30 ottobre 1631);¹⁰

Quanto all'amerò et amarò, io sono informato che da amare viene amarò, e non amerò, ma l'uso è tanto incontrario che io mi sono accostato al peggiore. Se V.S. Ill.ma sente che alle volte adopero parole non troppo moderne, sapia che lo fo per sostenere il mio stile il quale, essendo senza le iperboli e le metafore che si usano e abbusano hoggidi, ha bisogno di qualche sostentamento quando i concetti non gli servano a cotal effetto. (11 dicembre 1631);¹¹

Mando a V.S. Ill.ma il mio Tarquinio, sottoscritto dai superiori. Mi farà gratia singolare di leggerlo et avvertire alle cime, punti, lettere grandi, interrogatori et altre cose, così di lingua, come di ortografia, accomodando quello che è errore assoluto [...] (11 gennaio 1632);¹²

e che si ripeteranno anche per l'opera successiva, il *Davide perseguitato*:

Supplico V.S. Ill.ma a notare nello stesso mio foglio gli errori di ortografia e di lingua, et anche scrivermi il suo parere in quelle cose che non sono di suo gusto. (23 ottobre 1633);¹³

⁸) Malvezzi, *Discorsi* cit., p. [VII]. Per le riserve del Lipsio alla lingua di Tacito si veda Bisello 1998, pp. 225-226.

⁹) Crisafulli 1990, p. 100.

¹⁰) *Ivi*, p. 103.

¹¹) *Ivi*, p. 107.

¹²) *Ivi*, p. 110.

¹³) *Ivi*, p. 128.

V.S. Ill.ma troverà che il correttore della stampa ha voluta far l'ortografia a suo modo; troverà anche molti pezzi che ho aggiunti, e se non ho mutato tutto quello mi scrisse V.S. Ill.ma, n'è stata cagione la mia ignoranza et anche l'infingardaggine. (27 febbraio 1634).¹⁴

La rivendicazione del *barbarismo* si accampa in Malvezzi non solo come licenza (così è chiaramente negli arcaismi del *Tarquino*) ma anche come consapevolezza dell'errare in cose di lingua per dichiarate "trascu- raggine", "ignoranza" e "infingardaggine", senza che ad esse si contrap- ponga reale volontà di correzione, ove l'errore non si trasformi in "errore assoluto"¹⁵; e conferma di ciò è anche il dispiacimento minimo di fronte all'arbitrio dei correttori. Non credo, infatti, che le richieste del bolognese vadano interpretate secondo similari richieste, dalla letteratura alla grammatica, che percorsero il secolo precedente nella difficoltosa ricerca di un adeguamento alla norma, e che ebbero esempio emblematico nel rapporto tra Ariosto e Bembo, ma che già, nel finire di quello stesso seco- lo, trovarono altrettanto emblematica soluzione nel conflittuale rapporto tra il Tasso e i revisori della *Liberata*: d'altronde quella legittimazione reci- proca tra grammatica e letteratura che nel Cinquecento si era saldata in un legame organico, tanto che come la prima, nella sua fondazione, si era data nella seconda, così la seconda vedeva garantito il proprio valore nella prima, nel secolo successivo tenderà a risolversi in una dubitosa, quando non conflittuale, coesistenza. Piuttosto, in Malvezzi, la svalutazione della *puritas* sembra assolutamente congruente con una poetica, il laconismo, che rilevava, tra le *virtutes elocutionis*, il primato dell'*aptum*, della convenienza, per la cui realizzazione solo la *brevitas*, capace di estrarre da ogni parola l'effetto migliore e più appropriato, riteneva le condizioni di suffi- cienza e di necessità¹⁶. E la dimensione pragmatica dello stile sarà, da Malvezzi, apertamente dichiarata nel *Romulo*: «Io scrivo a' Principi, per- ché scrivo di Principi. Trattenergli in dicerie è un peccare ne' commodi pubblici. Si medicano i loro malori con le quinte essenze, non si nauseano co' decotti»¹⁷. Ma di più, la scelta della *brevitas* tacitista, e in particolar modo dell'*obscuritas* ad essa conseguente¹⁸, risulta in qualche misura mi-

¹⁴) *Ivi*, p. 132.

¹⁵) Parrebbe interpretare invece queste richieste come reale ricerca di "ortodossia normativa" *Bulletta* 1995, p. 49.

¹⁶) Cfr. Fumaroli 1980, p. 161.

¹⁷) Malvezzi, *Il Romulo* (1629), citato da Bisello 1998, p. 133.

¹⁸) Si veda Agostino Mascardi, *Dell'arte istorica* (1636), Modena, Mucchi, 1994 (rist. anast. dell'ed. di Firenze, Le Monnier, 1859), p. 434: «Ma diranno all'incontro [i sostenitori della favella spezzata], cotal oscurità nascer forse d'altronde, che dallo spezzamento della favella. So anch'io concorrere altri difetti a farla ben nera; ma dico per verità l'accorciamento esserne cagione più principale, onde nacque il detto d'Orazio: *Brevis esse laboro, Obscurus fio*».

metica dell'oggetto dello storico, il principe, se a questi tali requisiti sono, se non connaturali, necessari¹⁹:

Dall'oscuro parlar di Tiberio pigliavano non poco timore i Senatori, i qua- li desideravano che il Principe si lassasse intendere più chiaramente. Io in- vero non posso biasimare l'oscurità del parlare ne' Principi, abbassando- gli, e rendendogli troppo vili il modo volgare; tanto più mentre vedo, che il Signor IDDIO (come dice San Matteo, e S. Marco) *Solitus erat loqui in parabolis*. Così Salomone il più delle volte discorreva in enigma. Onde otti- mamente si potrebbe dire de' Principi, i quali stanno esposti alla vista di tut- ti, quello, che disse Salomone nella Cantica; *Oculi tui columbarum absque eo, quod intrinsecus latet*; cioè, essendo gli occhij per se stessi belli, appaio- no più belli, quando sono in parte coperti, ed adombrati dalle piume; così i ragionamenti de' Principi, tanto più saranno belli, quanto in qualche par- te verranno da un poco d'oscurità, coperti. E però Salomone lodò assai questo modo di fare ne' Proverbij, mentre disse; *Mala aurea in lectis ar- genteis, qui loquitur verbum in tempore suo*.²⁰

Come è di Dio parlare attraverso parabole, così ai principi, che di Dio sono figura è concesso parlare per enigmi, e questa figuratività dei prin- cipi Malvezzi con chiarezza additerà nel *Ritratto del privato politico cristiano*:

Sono talvolta figura di Dio con noi gli Angeli, degli angeli i favoriti co' principi, di Dio i principi con gli uomini.²¹

Non si intende qui riproporre la storia della polemica secentesca tra fautori e avversari del laconismo²², quanto piuttosto studiare alcuni a-

¹⁹) E si veda Fumaroli 1980, p. 161: «Pugnace et beau, âpre, et doux, le style laconi- que, entre les deux infinis du silence et de la plénitude du verb divin, est seul à pouvoir faire jaillir les *fulmina* du sublime. Style de la virilité à son comble de vigueur sobre et mûre, il est aussi le style de l'héroïsme, propre aux Rois et aux Princes, représentants de Dieu sur la terre: leur diadème correspond aux liens qui resserrent leur langue, et qui les fait parler per apophtegmes, voire par foudroyants monosyllabs».

²⁰) Malvezzi, *Discorsi* cit., p. 282. Si badi per altro che la giustificazione dell'oscurità per Malvezzi può, in alcuni casi, venire meno: «Ma percioche Tiberio non con questo fine occultava i suoi ragionamenti, ma solo; *Ut introspiceret procerum mentes*, non si dee, ne me- no si può lodare, essendo un'atto veramente da Tiranno, per mezzo del quale, (come suol cagionar l'oscurità) rimasero pieni di timore tutti que' Principali del Senato, che avanti e- rano avvezzi ad esser retti con tanto amore da Augusto», *ivi*, pp. 282-283.

²¹) V. Malvezzi, *Ritratto del privato politico cristiano*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 35.

²²) Per la quale si rimanda al fondamentale Raimondi 1961, pp. 175-248; inoltre si vedano: Vitale 1980, pp. 319-321; Fumaroli 1980; Colomer 1991; Lafond 1981 (che per al- tro sembra ignorare il lavoro di Raimondi, pur ripercorrendone in buona misura i passi); Scaglione 1972 (in particolare, per l'Italia del '600, le pp. 282-292); Bisello 1998 (dove si pone una opportuna, quanto meno dal punto di vista teorico, distinzione tra "laconismo" e "concettismo").

spetti sintattici in un'opera del suo maggiore esponente italiano (il *Ritratto del privato politico cristiano*), anche attraverso i quali si concretano la *brevitas* e l'*obscuritas* rimaste pura dichiarazione nell'opera giovanile.

Publicato nel 1635, il *Ritratto del privato politico cristiano*²³ ha come soggetto la figura del "privato" di Filippo IV di Spagna, don Gasparo di Guzman, duca di Olivares, ministro al cui servizio il Malvezzi entrò l'anno successivo alla pubblicazione dell'opera, rimanendovi fino alla caduta in disgrazia dell'Olivares nel 1643; la fedeltà all'Olivares tuttavia non venne meno tanto che il Malvezzi avrebbe voluto seguirlo in esilio, ma venne trattenuto alla corte spagnola con l'incarico di storiografo ufficiale. Dopo alcune opere dedicate a personaggi storici e biblici (*Il Romulo*, 1628; *Il Tarquinio Superbo*, 1632; *Davide Perseguitato*, 1634), Malvezzi rivolge dunque la sua attenzione ad un protagonista della storia contemporanea: ciò che non muta è la struttura compositiva nella quale la storia, del passato o contemporanea, si dà quale etimologico pretesto della riflessione politica e morale.

È opportuno premettere che si cercherà di rendere conto della sintassi complessiva del testo, senza cioè che la ricerca di uno stile porti a non dichiarare aspetti sintattici ad esso non pertinenti, o non immediatamente pertinenti. Quindi la documentazione comprenderà anche quelle zone, ridottissime, in cui il frangersi della sintassi si ritrarrà, talvolta solo apparentemente, per lasciar luogo a scheletri sintattici ciceroniani. D'altronde già Ezio Raimondi, adottando la terminologia del Tesauro, notava che «il periodo del Malvezzi dovrebbe essere definito di tipo fortemente "conciso", a struttura antitetica per "clausolette" e per "termini corrispondenti", con qualche ritorno di gusto eclettico alle "pause" e ai "respiri" del periodo "rotondo"»²⁴. Ma anche si potrà dire, usando le parole di Agostino Mascardi in prospettiva rovesciata, che «se la gravità con qualche dissonanza s'accresce, è da considerare, che in un ben regolato concerto, il toccar di tanto in tanto una falsa, maravigliosamente diletta, massimamente se l'armonia il senso delle parole accompagna»²⁵; ma nel concerto laconista del Malvezzi la "falsa" sarà il periodo rotondo e non, come per il Mascardi, quello spezzato.

²³) Dell'opera, edita quasi contemporaneamente a Venezia, Milano e Bologna nello stesso anno, si ha ora un'edizione (fondata sulla stampa di Venezia, presso G. Sarzina, del 1635) a cura di M.L. Doglio, Palermo, Sellerio, 1993, a questa edizione si farà riferimento nel corso del lavoro.

²⁴) Raimondi 1961, p. 230.

²⁵) Mascardi, *Dell'arte istorica* cit., p. 453.

1. Ordine delle parole

Il Cinquecento aveva consegnato alla fissazione della lingua letteraria, nel suo livello medio, indicazioni sostanzialmente inequivoche anche riguardo l'ordine delle parole; merito di Sergio Bozzola aver mostrato come tali indicazioni non provenissero dal modello bembiano, ma anzi ad esso di fatto si opponessero²⁶. Limiterò l'osservazione a un gruppo ristretto di fenomeni, immediatamente visibili nell'opera malveziana in esame, anticipando che per la più parte essi si iscrivono nel segno della non marcatezza rispetto alla lingua letteraria²⁷.

1.1. Verbo-soggetto in posizione iniziale

Osservava Giovanni Pozzi, studiando la prosa di Emmanuele Orchi, come la consecuzione verbo-soggetto, ad inizio di periodo, fosse da considerarsi fatto normale nella prosa secentesca, in specie dei momenti narrativi²⁸; più recentemente l'osservazione è stata confermata in testi cinquecenteschi, e si è ribadito che l'istanza topologica prevale su quella pragmatico-contestuale (ipotesi avanzata da Rohlf's) nella determinazione della sequenza e che la stessa ha quindi una ragione stilistica istituzionale²⁹. Esemplare in questo senso la distribuzione delle due costruzioni in Malvezzi: nei momenti narrativi prevale, a inizio periodo, l'ordine verbo-soggetto (in specie se in coincidenza con l'inizio di un blocco narrativo), mentre quello diretto si ritrova nelle parti di riflessione politico-morale o comunque non narrative. Illuminanti, da questo lato, sono l'*Introduzione al lettore* e la dedicatoria a Filippo IV, re di Spagna: in entrambe la costruzione diretta è preferita:

Io non ho mai scritto, o lettore, libro con maggior gusto [...] Gli inimici di quel soggetto del quale scrivo mi chiameranno inimico [...] Io supplico umilmente il Conte Duca [...] Tutte le mie azioni sono senza politica [...] (29-30) (Introduzione al lettore);

²⁶) Cfr. Bozzola 1999, pp. 109-147.

²⁷) Si farà riferimento, in questa prima parte, anche ad altra opera del Malvezzi, il *Davide perseguitato* [DP], edita contemporaneamente nel 1634 in cinque città diverse. L'edizione da cui lo si cita è quella a cura di D. Aricò, Roma, Salerno, 1997, che riproduce, con alcuni ammodernamenti grafici, la stampa di Milano, per Filippo Ghisolfi, del 1634.

²⁸) Cfr. Pozzi 1954, pp. 38-40, che lo esemplifica, oltre che nelle prediche dell'Orchi, nel più diffuso romanzo del Seicento: *Il Calloandro Fedele* di Giovanni Ambrogio Marini. Sempre per il Seicento si veda Bozzola 1996, pp. 168-170, che sottolinea anche, come già Pozzi per l'Orchi, la funzione enfaticante del costruito in F.F. Frugoni.

²⁹) Cfr. Bozzola 1999, pp. 126-128 (a p. 126: «secondo Rohlf's [...], a promuovere lo spostamento è un elemento avverbiale in posizione iniziale»).

Quel magnanimo le di cui maravigliose vittorie non rapivano [...] *stimò* per sé glorioso [...] Anche *Iddio* non *isdegna* di vedersi [...] *Il loro rimbombo risveglia* [...] *La gloria* de' passati [...] *ha* grandezza [...] *Gli uomini sono* talvolta senz'occhi [...] *Ciascheduno giudica* di chi scrive conforme al proprio affetto [...] (35-37) (*Alla Cattolica Maestà di Filippo IV il Grande*).

Mentre nelle parti narrative ad inizio di periodo, in specie se questo coincide con l'inizio di una sequenza, la costruzione verbo-soggetto è prevalente:

Nacque don Gasparo di Guzman, terzo conte di Olivarez, di don Enrico di Guzman [...] (39);
 Fra gli altri disfavori, *disse* un giorno il Principe al Conte [...] (48);
Conobbe il Conte che le parole del Principe non erano dette, erano dettate (49);
Durò in questa instabilità il Conte [...] (51);
Trovò il Conte Duca poco limpido il servizio del Re ne' ministri [...] (62);
Volsè il Re donare al Conte Duca grosso donativo [...] (75);
Aveva il Conte Duca una sola figliuola [...] (80);
Rimase il Conte Duca senza speranza di lasciare successori del suo sangue [...] (82).

Si tratta, è forse opportuno ricordarlo, di una tendenza che ammette eccezioni a sé stessa; per altro è ancora da osservare che in Malvezzi non trova conferma quanto osservava Giovanni Pozzi per il Marini e per l'Orchi, e cioè che la costruzione diretta sia riservata per un personaggio che entri in scena per la prima volta, o comunque riappaia dopo una lunga pausa³⁰. Anche per questi personaggi l'ordine inverso è preferito:

Andò Filippo III in Portugallo e seco il Principe. (52) (prima apparizione);
Andò il Duca d'Ariscot di Fiandra in Spagna [...] (127) (prima apparizione);

non mancano esempi contrari, ma valgono anche per personaggi già ricordati:

Don Emanuel di Meneses, generale dell'armata di Lisbona, [...], *determinò* di partirsi [...] (101) (prima apparizione);
Il Conte Duca, [...], *fece* accomodare un fenestrino a tutti i luoghi de' consigli [...] (110) (protagonista);
Il Re interrogò due altre volte il Duca d'Ariscot [...] (129) (già nominato a breve distanza).

Se però si estende l'analisi al *Davide perseguitato* l'indicazione del Pozzi trova una qualche conferma, pur rimanendo nell'ambito di una tendenza. Così, ad esempio:

³⁰ Cfr. Pozzi 1954, pp. 38-39. Va detto però che soggetto anche sintattico quasi costante dei blocchi narrativi è il Conte Duca di Olivarez, ciò in qualche misura limita la possibilità di un raffronto.

Il profeta Samuelle sgrida Saulle [...] (31) (inizio primo inserto narrativo; prima apparizione di entrambi i personaggi);
Micol avvisa Davide del pericolo [...] (72) (ritorna in scena dopo pausa);
Il profeta Gad disse a Davide che si partisse (83) (prima apparizione);
Doech Idumeo risponde a Saulle d'aver veduto Davide [...] (84) (prima apparizione);
I Cifei avisano Saulle che Davide è nascosto [...] (90) (prima apparizione).

Ma di contro in altri casi, pur meno numerosi, si ha l'ordine V-S anche se il soggetto è nominato per la prima volta:

Vengono i Filistei per assaltare gl'Israeliti [...] (49);
Concorsero ancora da Davide *i mal contenti* [...] (82);
Fugge salvo Abiatar, figliuolo di Achimelech da Niobe [...] (86).

Mentre l'ordine S-V compare anche là dove il soggetto indica un personaggio già nominato e a breve distanza:

Questo Golia sfida a singular certame gl'Israeliti. (50);
Davide per ovviare a questo dubbio *racconta* a Saulle [...] (52);
Saulle non rimirò più con occhio retto Davide. (62);
Saulle fece Davide tribuno [...] (65);
Saulle, benché avesse maggior rabbia con Davide, lo *lascia* nondimeno [...] (91);
Davide andò ne' deserti di Pharan [...] (97);
Davide benedice Iddio e Abigail [...] (99);
Abisai voleva ammazzare Saulle. (104).

Infine una notazione: l'alternanza dei due costrutti è uno dei rari fatti sintattici che paiono distinguere narrazione e riflessione, per il resto si assiste sia nell'ordine delle parole che nella sintassi del periodo ad una sostanziale uniformità di moduli; le differenze si disporranno piuttosto nella dimensione della quantità che della qualità.

1.2. Verbo e complemento indiretto

L'anticipazione del complemento indiretto (argomento o modificatore del verbo), ricorrente nel *Decameron*, è fenomeno di una certa diffusione anche nel Cinquecento, quando, al solito, incide maggiormente nella prosa bembiana che in quella di altri autori³¹. In Malvezzi, eliminati i

³¹ Cfr. Bozzola 1999, pp. 119-121, a cui si rimanda per l'indicazione dei contesti in cui l'anticipazione pertiene strutturalmente anche alla lingua contemporanea.

contesti nei quali l'anticipazione è anche strutturalmente della lingua contemporanea³², la consecuzione verbo-indiretto è assolutamente dominante e rimane ben poco da segnalare:

A questa aspirano tutti i mondani se non sono stolidi [...] (44.2);
A don Baldassar di Zimiga, suo zio, *diede* il peso delle consulte e negozii di Stato [...] (56.24);
 potrebbe senza danno de' sudditi o a *quella materia* o con quella forma anche *ad altra materia dare* il prezzo dell'oro [...] (90.17);
 se *alla terribilità avessero aggiunta* la riputazione [...] (126.17.).

In realtà il peso dell'anticipazione non pare uguale nei pochi esempi rimasti; nel primo e nel quarto l'ordine indiretto-verbo è dettato esclusivamente dalla struttura informativa: al tema dato segue naturalmente l'elemento rematico; nel secondo si ha una blanda tematizzazione dell'indiretto; l'unico esempio di peso rimane il terzo, nel quale tra l'altro i due indiretti s'incuneano tra servile ed infinito.

1.3. Complemento d'agente

Il complemento d'agente segue sempre il verbo; le eccezioni non costituiscono percentuale³³, e andranno comunque spiegate con ragioni di carattere distributivo: in tutti i casi il complemento d'agente viene favorito nella sua risalita dalla posizione post-verbale del soggetto:

perché da quell'uno e da lui, che sono più, si produca il più. (87.2);
 gli scrisse che da lui si sarebbero potute penetrare tutte le persone che v'intervenivano [...] (127.10);
 se dalle frequenti ingratitudini venissero avviliti gli animi di coloro che gli fanno. (107.13).

Il costruito, d'impronta boccacciana, era ben documentato negli *Asolani* del Bembo, nei quali prevaleva sull'ordine diretto; ma, sempre nel Cinquecento, autori come Machiavelli, Castiglione e Tasso prediligevano la consecuzione V-Ag, in Speroni la consecuzione inversa è pressoché assente³⁴.

³² Questi i contesti: «fanno conoscere che a molti serve di fortuna il nascere sfortunato» 43.11; «Quello mi sarà più grato che a voi sarà più conveniente» 81.1.

³³ Ciò vale anche per DP: «È difficile che uno da se medesimo s'inalzi» 66.1; «Colui che ne biasimò un tiranno e che da questo pretese che il più delle volte fossero originate le loro rovine» 71.29.

³⁴ Cfr. Bozzola 1999, pp. 124-126.

1.4. Complemento di specificazione

Pur non implicata in senso arcaizzante, l'anticipazione dell'elemento specificativo si qualifica come fenomeno appartenente ad una tradizione di prosa letteraria colta; in Malvezzi, tranne poche eccezioni il costruito è pressoché assente; queste le poche schede raccolte³⁵, percentualmente ir-rilevanti:

d'un vivente chi scrive i fatti [...] (37.8);
 vi fu chi stimò di gran lode degno un principe [...] (35.15);
 delle necessarie è più volte madrigna che madre. (83.15).

Va ricordato che già dal Cinquecento questa inversione, frequente nel *Decameron*, subirà un processo di drastica riduzione³⁶.

Si potrà indicare qui anche la presenza della costruzione con iperbato del tipo «il di lui amico». Si tratta di un modulo che, dall'iniziale presenza nella produzione poetica del Cinquecento, si era nel Seicento diffuso in prosa, in specie romanzesca e, secondariamente, scientifica; comunque «fino a tutto il secolo XVII il tipo in questione ha un peso molto ridotto nella prosa colta e [...] le sue attestazioni rimangono circoscritte a generi testuali tutto sommato periferici»³⁷. Nel *Ritratto* il costruito è presente in cinque occasioni³⁸:

le di loro azioni non si sanno [...] (37.7);
 il di lui danno è soave perché è insensibile. (43.19);
 Il di lei cibo non è latte [...] (44.20);
 palesò la sua amicizia ne' di lui discendenti. (58.15);
 non è degno di avere il di lui cuore. (84.12).

1.5. Ausiliare e participio

Innanzitutto andrà segnalata l'assenza dell'inversione³⁹. L'anticipazione del participio, già dal primo Cinquecento, va considerata come fenomeno che assume rilievo stilistico, precisa ricerca del modello boccac-

³⁵ E in DP solo: «Abigail moglie di Nabal, donna di prudenza e di bellezza dotata» 97.26.

³⁶ Cfr. Bozzola 1999, pp. 129-130. Ma nel Seicento è ancora ben documentata in *Tesoro (Panegirici)*: cfr. Cannavacciuolo 1986, p. 79. Per altro l'inversione sarà ancora presente nella prosa, non solo letteraria, seicentesca: cfr. Patota 1987, p. 227.

³⁷ Palermo 1998, p. 27, al quale si rimanda per la fortuna del costruito nella storia linguistica italiana, in particolare si vedano le pp. 22-28.

³⁸ Mentre in DP solo: «non cercassero la di lui morte» 112.11.

³⁹ Assoluta l'assenza di inversione anche in DP.

ciano e aulico o, comunque, di impronta latina, dunque tratto non standard della lingua letteraria: come tale la si ritrova, con una certa frequenza, nel Bembo, rara è invece in Castiglione, assente in altri autori come Machiavelli, Speroni e Tasso⁴⁰. Significativamente l'inversione si riscontra, nel Seicento, in autori che, pur con modalità ed esiti diversi, erano ben distanti dalla ricerca di una lingua letteraria media, come, da un lato, Francesco Fulvio Frugoni⁴¹ e, d'altro lato, Leonardo di Capua⁴².

Diffusa è invece la separazione tra ausiliare e participio, ma quasi esclusivamente nella forma di iperbato debole⁴³ (e comunque in misura inferiore rispetto alla consecuzione immediata): ancora quindi Malvezzi si attiene ad un livello di lingua letteraria media, in contrasto con il modello boccacciano-bembiano, ma soprattutto evita fenomeni che possano condurre alla dilatazione sintattica. Nella maggior parte dei casi l'iperbato è provocato dall'inserzione di un elemento avverbiale⁴⁴:

Le azioni degli antichi [...] basta che *vengano* floridamente *raccontate* [...] (37.4);
in quelli *sono* talvolta *trapassati* da un pezzo d'arazzo [...] (45.7);
quell'abito che è necessariamente *prodotto* dagli atti [...] (53.1);
Il ritiro è solamente *conceduto* in premio di avere operato. (60.24);
quando è di troppo *traviato* dal retto [...] (68.26);
Vostra Maestà poi *viene* umilmente *supplicata* a compattare la debolezza de' miei scritti [...] (38.3);
La compassione è talvolta *formata* dalla qualità del caso [...] (119.26);
Questi Fetonti [...] *rimangono* il più delle volte *fulminati* da Giove. (95.4);

mentre più sono rari i casi in cui l'elemento è un complemento⁴⁵:

⁴⁰ Cfr. Bozzola 1999, pp. 131-134. Nel Seicento l'inversione è ben documentata nei *Panegirici* del Tesoro: cfr. Cannavacciuolo 1986, p. 79. Ricordiamo qui che l'inversione, pur in misura estremamente ridotta, era ancora presente nella prosa seicentesca: cfr. Patota 1987, pp. 230 e 233-234.

⁴¹ Per il quale si veda Bozzola 1996, p. 181.

⁴² Per il quale si veda Vitale 1965, p. 219 (l'anticipazione è, nel Di Capua, fatto quasi normale).

⁴³ Secondo la riformulazione di Bozzola 1999, p. 138. Per il Seicento, largo uso della distanziamento è riscontrabile in L. Di Capua (anche con elementi intromessi di una qualche estensione): cfr. Vitale 1965, p. 220; anche nei *Panegirici* del Tesoro è ben documentata e tipologicamente varia la presenza del fenomeno: cfr. Cannavacciuolo 1986, pp. 78-79. La tipologia e la frequenza del fenomeno nel secondo Settecento sono molto simili a quelle riscontrate in Malvezzi: cfr. Patota 1987, pp. 230-233.

⁴⁴ Così anche in DP, e non serve esemplificare.

⁴⁵ L'intromissione di un complemento appare in DP di poco più frequente: furono loro *chiarissimamente* spiegate 29.27; sono *ne' delirii* doventati temerarii 54.21; fu *con strage* seguitato da gl'Israeliti 56.18; ha *di già presso di quello* meritato 83.31; resta *in ciascheduno* diminuita 85.22; non *anderebbe, anche con minor pericolo*, separata 120.4; egli non è *da tutti* amato 124.2; l'essere *di bassa condizione* condotto al regno 126.5.

se i miei scritti *hanno* mai teco *meritato* [...] (31.20);
guerre che *hanno* in questi tempi sempre *tenuta* vacillante la monarchia [...] (93.22);
non isdegna di *vedersi* sotto il sembiante d'un uomo *effigiato* [...] (36.4-5);
È troppo labile quella privanza che non *sta* sopra il proprio valore *appoggiata*. (64.17-18);
non è per questo *obbligato* a farsi capo de' consigli. (123.23);

che è in soli due casi il complemento d'agente⁴⁶ (a cui può aggiungersi un avverbio):

non *sono stati* da me *posti* nel presente libro [...] (67.24);
a chi *erano state* dagli altri ingiustamente *levate* [...] (93.5).

Figura di maggior marcatezza è l'intromissione di elementi nucleari della frase come il soggetto o l'oggetto⁴⁷; raro il suo presentarsi nell'opera di Malvezzi, l'elemento intromesso è quasi sempre il soggetto, in un solo caso l'oggetto⁴⁸:

dee riputarsi obbligato a chi è il re *obbligato*. (102.2);
nelle veementi operazioni di questo spirito in un luogo *rimangono* l'altre parti *indebolite*. (78.25);
Vi fu un uomo principale che [...] *ebbe* la pistola *alestita* per ammazzarlo [...] (105.25).

In un solo caso si ha interposizione frastica; la figura nel Cinquecento aveva buona presenza nel Bembo, mentre si presentava raramente in altri autori, a conferma del suo carattere fortemente arcaizzante⁴⁹. Va inoltre notato come nell'unico esempio l'interposizione sia data da un'incidentale di minima estensione⁵⁰:

avendolo (e ne chiamo in testimonio Iddio) scritto [...] (67.26).

⁴⁶ Mentre negli autori cinquecenteschi studiati da Bozzola 1999 (p. 140), come pure in quelli seicenteschi studiati da Patota 1987 (pp. 229 e ss.), l'intromissione del complemento d'agente è frequente.

⁴⁷ Cfr. Bozzola 1999, p. 141, che la riscontra raramente in Tasso, con più frequenza negli *Asolani* del Bembo.

⁴⁸ Mentre in DP si ha esclusivamente intromissione del soggetto, fenomeno che però in circa la metà dei casi, procede parallelamente con l'anticipazione del verbo (in questo caso l'ausiliare) ad inizio periodo: Aveva *il Signore di già* ordinato 32.6; Ha *il Signor Iddio molte volte* renduti 33.18; Hanno *essi filosofanti* creduto 41.1; Ha *il Signor Iddio* cavati 44.1; quello che ha *egli* meno creduto 103.1; Aveva *Saulle* procurato 111.13; per non avere *Saulle* adempito la volontà 113.17; è *Iddio* veduto 121.30; non sono *essi* amati 124.1.

⁴⁹ Cfr. Bozzola 1999, pp. 142-144

⁵⁰ Così anche in DP: Fu a questo fine, *credo io*, lodata 82.14.

1.6. *Servile e infinito*

Detto immediatamente che mai si trova nell'opera l'inversione del modulo servile più infinito (o del verbo reggente da quello retto), lo stesso fenomeno della separazione è decisamente minoritario rispetto all'immediata consecuzione dei due elementi. Valgono qui le considerazioni relative a participio e ausiliare; anche la fenomenologia è la stessa: prevalentemente l'elemento intromesso è un elemento avverbiale ⁵¹:

quando si separa da quella di Dio *bisogna* necessariamente *affirmare* che è del diavolo. (99.9);
non *potergli* sicuramente *conservare* senza nuovo acquisto di qualche luogo [...] (135.22);
non *ha* di primo colpo *a procurare* di ridurla a quel segno dove dovrebbe essere [...] (69.9);
quantunque *potesse* violentemente *soccorrere* don Pietro di Giron duca d'Ossuna [...] (58.11);
per *poterlo* meglio *guardare* e più quietamente *godere* [...] (136.10);

mentre assolutamente sporadica è l'intromissione di un complemento ⁵²:

un globo che *debba* con prestezza *soccorrere* a' bisogni [...] (78.17);
Dovendosi per necessità dello Stato *imporre* alcune gabelle [...] (69.22);

rara, ma non assente, l'intromissione di un elemento nucleare della frase (soggetto e oggetto) ⁵³:

Può bene un uomo *riposare* ma non già quietare [...] (62.1);
Volsè il re *donare* al Conte Duca grosso donativo [...] (75.25);

⁵¹) Così come in DP, in cui pure è assente l'inversione. Per il Seicento si veda Vitale 1965: in Di Capua è largamente diffusa l'anticipazione dell'infinito, diffusa la distanziamento (pp. 219-221); frequentissima l'anteposizione dell'infinito al servile nelle prediche di Federico Borromeo: cfr. Bongrani - Morgana 1994, p. 140 e nt. 6; anche nei *Panegirici* del Tesoro è ben documentata l'inversione oltre che la distanziamento dei due elementi: cfr. Cannavacciuolo 1986, pp. 78-79.

⁵²) Mentre in DP l'intromissione di un complemento ha maggior rilievo: si sogliono *ne' tempii* accusare a Dio 27.22; può bene *senza miracoli* lasciare 30.16; Vorrei *con questa occasione* dire a' principi 39.28; può *colla nota di pazzo* coprire quella d'ingrato 62.25; potendosi *immanzi ad esse* formare un antecedente condizionato 79.26; potere *in questa comedia* rappresentare diversi personaggi 80.6; potere *nelle prime voci* assicurarsi della falsità della querela 95.4.

⁵³) Più frequente l'intromissione in DP, ma solo del soggetto: potessero *gli oppressi* ricevere alleggiamento 44.24; Non deono *i principi* mettere a cimento 51.27; Può *questo avvenire* 53.5; Può bene *un uomo prudente* non desiderare gli applausi 61.18; Vuol sovente *il mercante* far da gentiluomo 94.1; Doveranno *essi principi* tener ministri di singolar bontà 95.2; Non può *Nabal* credere abolite 100.14; non la può *egli* contrastare 102.16.

Poteva il Conte duca *soccorrere* un ministro di tanto merito [...] (101.23);
non *dovendo* essi *operare* conforme agli esempi [...] (116.16);
Deve allora il principe come medico *far* violenza all'amalato per sanarlo [...] (130.16);
Si lamenta dell'ozio e *fa* il negozio *diventare* ozio [...] (79.11).

In un solo caso si ha un'intromissione di elementi mensuralmente maggiori (iperbato forte), mentre del tutto assente l'interposizione frastica ⁵⁴:

potrebbe senza danno de' sudditi o a quella materia o con quella forma anche ad altra materia più vile *dare* il prezzo dell'oro [...] (90.16-19).

1.7. *Pronomi clitici*

Già dal Quattrocento è in atto un processo di riduzione dell'obbligo di enclisi con verbi di modo finito in determinati contesti (legge Tobler-Mussafia) ⁵⁵, che si continuerà nel secolo successivo ⁵⁶. In Malvezzi la legge Tobler-Mussafia è sostanzialmente disattesa, in soli tre casi si ha enclisi ad inizio periodo, o in un contesto previsto dalla legge ⁵⁷:

Dicesi che Mosè sul monte parlò con Dio [...] (35.4);
Concedasi nondimeno a questi scritti [...] (38.1);
due vilissime colonne (siami lecito nominarle) de' carnefici e degli sbirri. (125.22);

⁵⁴) In DP un esempio di intromissione di elementi mensuralmente maggiori: *dee a guisa di conca fecondata dalle rugiade del cielo* gettare la perla 80.8; e un esempio di interposizione frastica: Non poteva (per così dire) sopportare 37.14.

⁵⁵) Cfr. Migliorini 1978, p. 293.

⁵⁶) Cfr. *ivi*, p. 393, Bozzola 1999, pp. 135-136; per il Bembo delle epistole cfr. Prada 2000, pp. 234-237 («le epistole bembine prediligono assolutamente la posizione enclitica per il pronome tanto in apertura di periodo ed in avvio di proposizione principale [...], che dopo congiunzione copulativa e avversativa» p. 234). Per il Seicento, cfr. Vitale 1965, p. 209 (in Di Capua l'enclisi «è ormai per lo più suggerita, fuori dalle condizioni antiche, da ragioni letterarie e ritmiche e ricorre spesso, specie nelle proposizioni subordinate e dopo congiunzioni, anche se più generale è la proclisi»); Cannavacciuolo 1986, p. 65 (nei *Panegirici* del Tesoro l'enclisi prevale ad inizio di frase, inoltre la si ritrova per motivi ritmico-sintattici).

⁵⁷) Di poco più frequente l'enclisi in DP (non solo in contesti di legge): È in mal termine (*siami* conceduta questa digressione) quell'essercito ... 38.27; *Siami* lecito (per modo di dire) l'affermare 124.10; Egli è medico (*siami* lecito di dire) non solamente dell'anima 124.29; Declinò Davide di colpo, e poi *partissi* 62.19; egli in mezzo de' suoi servi grandemente *querelossi* 83.11; Se si esamineranno, *troverassi* forse che non erano improntati del conio della prudenza 109.9; questa allora *vedrassi* spalancata 100.1. Poi sempre la posizione proclitica.

altrimenti sempre la postura proclitica, sia iniziale di periodo che in altri contesti di legge:

Mi protesto però che (32.10); Mi giova nondimeno il credere (68.2); Si potrebbe forse credere (69.14); Si duole l'uomo che (79.8); Si lamenta dell'ozio (79.10); Si dee così per giustizia (104.26); Si ha da dare anche lode al Conte Duca (131.10); Si ha da credere (132.24); Vi è stato chi ha creduta (68.18); Vi concorre l'affetto (84.6); Vi è una regola in politica (88.5); Vi fu una repubblica (90.7); Vi sono alcuni (103.10); Vi fu un uomo principale (105.24); Vi hanno forse anche cooperato (128.18); La chiamiamo breve (79.12); La desiderava più breve (79.20); Gli fu offerta l'ambasciaria (45.9); Gli volse esser (52.14); S'ingannò anche Nicolò Macchiavello (115.8); Ci vuole un architetto (86.6); mi sentirei necessitare (31.2); e ti supplico umilmente (31.19); mi levarei la lode della brevità (103.6); e mi si dia licenza (112.19).

Di una qualche diffusione sono le forme proclitiche con l'infinito e il gerundio, precedute da negazione⁵⁸. Il tratto, diffuso in tutta la tradizione, si connota per una qualche eleganza stilistica⁵⁹, ma non parrebbe, a questa altezza cronologica, in senso arcaizzante⁶⁰:

compiaciti di *non mi far dire* quello che non dico. (32.10);
lo supplicò umilmente [...] a *non lo mortificare* in presenza de' suoi emuli. (48.20);
lo prega a *non lo dire* a coloro che non hanno figliuoli [...] (48.24);
lo supplica a *non lo dire* a coloro che non hanno amore. (48.26);
non lo acconsentendo il Re inglese [...] (71.26);
Il disprezzo delle ricchezze [...] è maggiore in quello che, avendole, le distribuisce che in quello che, avendole, le getta o, *non le avendo*, le fugge. (77.14);

⁵⁸ In DP il costrutto compare quattro volte con il gerundio: Ne incolpa noi colui che, *non gli avendo* egli, ne discolpa la natura 51.22; Abner *non lo conoscendo*, va ad incontrarlo 57.5; *non si dovendo* mai secondare le cose che crescono 66.12; *Non vi essendo* stromento che misuri i gradi del valore 74.30; in un solo caso con l'infinito: somministra loro *non vi essere* altra strada per fuggire la morte che l'incontrarla 54.26.

⁵⁹ Cfr. Bozzola 1999, pp. 136-137; per la presenza del costrutto nelle lettere del Bembo cfr. Prada 2000, pp. 239-240; il costrutto, con l'infinito, è ancora presente nella lingua letteraria di primo Novecento; con il gerundio, lo si ritrova, nell'Ottocento, in Leopardi e De Amicis: cfr. Seriani 1988, p. 222.

⁶⁰ Attraverso la LIZ è possibile documentare la persistenza del costrutto nel '600: frequentissimo nel Bargagli (*I Trattamenti*), in Galileo (*Dialogo sopra i due massimi sistemi*), F. Pona (*La lucerna*), presente in Boccalini (*Ragguagli di Parnaso*), Bartoli (*La ricreazione del savio*), T. Costo (*Il Fuggilozio*); assente invece nelle *Dicerie Sacre* del Marino, in Campanella (*La città del Sole*), T. Accetto (*Della dissimulazione onesta*), Magalotti (*Relazione della Cina*).

non si dà altra circonferenza che dell'uno e del due, *non si trovando* altro che bene o male [...] (100.7);
ha per sua natura di *non si rivolgere* più indietro [...] (122.14).

1.8. Separazione della sequenza dimostrativo + relativo

Può considerarsi alla stregua di iperbato la separazione nella sequenza di dimostrativo e proposizione relativa restrittiva, costruito che si rifà direttamente al modello latino⁶¹, e che pare avere una documentazione continuativa nella tradizione. Anche nel *Ritratto* il suo ricorrere non è infrequente⁶²:

A coloro ha da parere breve *che*, [...], si conducono all'inferno. (79.22);
Coloro non sono buoni da dare audienze *che* non operano sempre conforme al giusto [...] (103.21);
colui merita gran gastigo quando opera male *che* meritò gran premio quando operò bene [...] (56.2);
Quello mi sarà più grato *che* a voi sarà più conveniente. (80-81);
quello è peggiore *che* era più perfetto. (108.6);
quelli apparivano i più potenti *che* non erano [...] (50-51);
Que' soldati sono male pagati *che* sono sempre pagati e *quelli* bene si pagano *che* male si pagano [...] (97.16-18);
da quei capi gli aspettano più frequenti *che* conoscono più riputati. (97.21);
in quell'età abbiano minor forza *nella quale* ha minor forza quell'anima [...] (41.21).

Se da un lato il modello latino, in qualche misura, ne determina un coefficiente stilistico nella calibrata distribuzione della frase in membri

⁶¹ Cfr. Scavuzzo 1994, p. 472, che lo indica presente in Machiavelli. Con l'aiuto della LIZ (sia pur attraverso una ricerca desultoria, limitata alla prosa, e per singoli testi campione) è facile rintracciare il costrutto nella tradizione letteraria almeno dal '300: lo si ritrova in Dante (*Convivio*), Boccaccio (*Decameron*); nel Cinquecento, per venire immediatamente alla norma, è ben documentato in Bembo (*Asolani e Prose*), Tasso (*Dialoghi*), presente, pur in misura minore rispetto ai precedenti, in Castiglione (*Cortegiano*); per il Seicento, è ben documentato in Marino (*Dicerie Sacre*), T. Boccalini (*Ragguagli di Parnaso*), mentre rarissimo in Daniello Bartoli (*La ricreazione del savio*), assente in T. Accetto (*Della dissimulazione onesta*). Per la presenza, ridotta, del costrutto nei *Panegirici* del Tesoro cfr. Cannavacciuolo 1986, p. 72 (che lo pone, per altro, tra i costrutti di tipo corrente e affettivo). Il costrutto è segnalato da Fornaciari 1881, p. 442, che lo giudica ammissibile: «I pronomi Relativi *che*, *il quale*, possono separarsi, salva la chiarezza, da' pronomi dimostrativi, a cui si riferiscono».

⁶² Come pure, con misura meno rilevata, in DP: *coloro* perdono, *che* morono 38.20; *Con quelli* ci adiriamo assai, *che* assai amiamo 106.24, *colui* sia più amato *che* ne ha più 59.12; *Colui* solamente in riguardo dell'aver il maggiorasco nella sua professione sarà in più gran credito degli altri, la professione *del quale* sarà in maggior credito dell'altre 110.2-5; *quegli* non gli deono mai mutare, i modi de' *quali* sono virtù 92.23.

paralleli spesso a scandire l'antitesi, pare presente nel costruito una dimensione pragmatica, che lo apparta a fenomeni di estraposizione della frase relativa⁶³, alla quale si demanda il compito di trasmissione del noto. Ma la pragmatica riconduce allo stile se nel contrasto tra nuovo e noto scaturisce, ed è pieno secentismo, l'effetto sorpresa.

2. La sintassi del periodo

2.1. L'apertura del periodo

Dato di immediata evidenza è la netta prevalenza di aperture di periodo con principale: su un totale di circa 700 periodi⁶⁴, poco meno di 600 hanno inizio con la principale; percentualmente inizia con principale più dell'82% dei periodi. Se paragonato ai dati cinquecenteschi di cui si dispone, già questo primo riscontro numerico indica una distanza: se Bembo si isola con meno dei due terzi dei periodi aperti da principale, anche Machiavelli, Castiglione e Tasso rimangono lontani (75% circa) dalla percentuale malveziana; il solo Speroni vi si avvicina (più dell'80%). Rimanendo ai numeri, in meno del 21% dei casi di apertura con principale questa è interrotta da una subordinata, dato inferiore, ma meno significativamente, a quelli dello sfondo cinquecentesco⁶⁵.

Se la principale d'apertura è interrotta dall'interposizione di subordinate, nella maggior parte dei casi si tratta di una interruzione costituita da una sola frase interposta, in una ventina di casi da due, in otto casi da tre subordinate. In soli quattro casi l'interruzione è data da più di tre subordinate, e precisamente in un caso si trovano quattro interposte:

Don Emanuel di Meneses, generale dell'armata di Lisbona, non avendo bastevoli facultà per mantenersi alla Corte e per difendersi da alcune opposizioni fattegli sopra il maneggio della sua carica, determinò di partirsi lasciando un procuratore. (101);

⁶³ Cfr. GGIC, I, IX.1.1.10.: «Con "estraposizione" della frase relativa si intendono quei casi di relative restrittive che non si trovano adiacenti al loro antecedente».

⁶⁴ Si è esclusa dall'analisi la lettera di papa Urbano VIII al conte di Olivares, tradotta dal latino in italiano da Malvezzi (pp. 73-74), come pure la formula finale di chiusura: «Sia quivi per ora terminato il mio libro; in nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, e della Santissima Vergine».

⁶⁵ Cfr. Bozzola 1999, pp. 149-150: sia Bembo, scontatamente, che Castiglione e Tasso presentano percentuali di interruzione superiori; inferiore invece (solo il 10%) Speroni, ma il dato non è disgiungibile dalla percentuale assoluta di aperture di periodo con principale.

in un caso cinque interposte:

Ma se l'oro è simile al sole e se egli è qua giù il principale agente e se l'agente procura sempre di rendere quello che fa simile a se stesso, perché fa così raro questo metallo, perché non produce più oro che piombo? (91);

in due casi, infine, le interposte sono sei:

La qualità e quantità de' cibi ne' nostri tempi alterata, mutata, che ha resi scusabili coloro che hanno scritti aforismi che una volta furono veri e che ora sono diventati falsi, ha avuto gran forza per mutare il temperamento, e questo mutato ha qualche parte a mutare i costumi. (112-113);

I vitti tenuissimi assegnati e insegnati da Ippocrate, che sono dar niente fino che 'l male non è giudicato, quando il giudizio si faccia nel quarto, se giovano in que' tempi nocerebbero in questi. (113-114).

Per quel che è dell'estensione delle interposte, già gli esempi precedenti la indicano come limitata, quando non limitatissima (spesso l'interposta è costituita dal solo predicato verbale, in fase di avanzata nominalizzazione); è quindi evidente che il loro incunarsi minimamente partecipa ad una strategia dilatativa del periodo. Per un'ulteriore esemplificazione, ma sempre entro misure contenute, bastino gli esempi dei successivi punti.

Per quel che riguarda la collocazione delle interposte, nella quasi totalità dei casi esse separano il soggetto dal verbo:

Tutto quello che scrivo non è tutto quello che farà il Conte Duca, né meno è tutto quello che ha fatto. (32);

Quel magnanimo le di cui maravigliose vittorie non rapivano, donavano, allora che vide prostrata la prigioniera regina a' piedi del suo carro, stimò per sé glorioso errore quello che gli additò la sua grandezza, di già salita a grado così sublime di poter fare degli Alessandri. (35);

I cerri, che nella sterilità de' monti fra turbini e fra venti nascono e s'allevano, non paventano poscia gl'impeti furiosi de' superbi aquiloni, ma se nelle amenità de' piacevoli piani s'impinguono e crescono, lussureggianti e deboli, non sanno soffrire altri fiati che i tepidi e benigni di Zeffiro, altrimenti o si sbarbano o s'atterrano. (40);

I primogeniti, perché hanno il dono dalla fortuna di essere i primi, hanno anche sovente dagli uomini in dono i doni della fortuna. (42);

Il favorito, se non vuole esercitare la guerra, la può far esercitare e ha luogo di dividere i carichi senza dividere la privanza. (51);

Coloro che dicono che l'abito è simile alla natura s'ingannano; (52);

Gli animali, quando avanti la notte si ritirano a' covili, danno segno di tempesta, gli uomini la fanno non perché facciano del male (la virtù è un raggio di divinità, non fa male) ma perché privano di quel bene che impedisce il far male. (60);

Cotali premii, se pure accrescono, non producono l'onore, anzi perdono quello che hanno quando arrivano a quelli che non ne hanno. (70);

Questi Fetonti dopo aver attaccato il fuoco nel cielo rimangono il più delle volte fulminati da Giove. (95);

Iddio, tirando una linea della sua circonferenza per formare il tre, creò l'uomo. (99).

Tre soli i casi di separazione dell'oggetto dal verbo, gli ultimi due significativamente a breve distanza l'uno dall'altro, e tutti con medesima dislocazione a sinistra del complemento, ripreso da pronomi atono:

Le leghe, quando profittano, *le rompe la gelosia*, quando perdono, le rompe il timore, ma elleno di rado vincono se non vincono in un istante; (74);

I libelli e satire, se solamente sono contro di lui, *le lascia senza gastigo* perché le disprezza, ma se sono contro il Re o qualche altro ministro fa punire i delinquenti. (117);

Le satire, chi le gastiga *le approva*, se sono false muovono a riso, se sono vere eccitano a colera. (117).

In un caso si ha la separazione del predicato, con interposizione di una parentetica, dal soggetto posposto:

Non ebbe intenzione (a mio credere) *Lucifero* di farsi grande e rilevato per salire sopra di Dio perché in quel modo avrebbe avuto intenzione non di sciogliere l'unità ma di migliorarla, il che poteva conoscere impossibile col solo dono naturale della scienza. (99).

In un caso soggetto e verbo sono separati, tramite la consueta relativa, dal complemento indiretto:

Ciascheduno giudica di chi scrive *conforme al proprio affetto*, chi gli dà nota d'adulatore e chi di maligno. (37).

Il sintagma preposizionale è isolato a sinistra in tre casi:

In tal caso, quando anche si ritenesse il nome di utile, *si perderebbe quello di necessario*. (53);

Sotto le monarchie, dove non lo teme, *applaude* a chi lo solleva e quando si gastiga si duole come se si gastigasse il valore e non l'errore. (55);

Sotto il cerchio della luna fra coloro che diventano cattivi *quello è peggiore* che era più perfetto. (108).

Interposizioni fra elementi vari in:

Nacque don Gasparo di Guzman, terzo conte di Olivarez, di don Enrico di Guzman che era ambasciatore in Roma per sua Maestà e di *donna Maria Pimentelli, donna di grandissimo valore*. (39).

Separazione della congiunzione coordinante in:

Ma se l'oro è simile al sole e se egli è qua giù il principale agente e se l'agente procura sempre di rendere quello che fa simile a se stesso, perché fa così raro questo metallo, perché non produce più oro che piombo? (91);

Ma esaminando la ragione di Stato io dico che quando si separa da quella di Dio bisogna necessariamente affermare che è del diavolo. (99).

Le interposte interrompono la reggente in un solo punto, dove ciò non avviene è per necessità imposta dall'articolazione della reggente stessa⁶⁶; bastino pochi esempi:

Io supplico umilmente il Conte Duca ad iscusarmi, *i suoi amici* a compatirmi, *gli emuli* a conoscere che non iscrivo con adulazione, *gl'inimici* a creder che non iscrivo con odio. (29);

Ha maggior forza dell'epico che si legge nelle carte *quel drammatico* che si rappresenta nelle scene; (38);

Vi concorre l'affetto di tenerezza che si porta a' figliuoli, *la riverenza* che si dee al padre, *la cordialità* con che si ama un amico, *la naturalezza* con che si ama se stesso [...] (84);

con l'unica eccezione, se non si è mal visto, in:

Le monarchie, che sono i colossi maggiori del mondo, *sono sostenute in piedi da due vilissime colonne* (siamo lecito il nominarle) *de' carnefici e degli sbirri*. (125).

⁶⁶) Come d'altronde negli autori cinquecenteschi studiati da Bozzola 1999, pp. 152, 154, 157, con la solita eccezione del Bembo.

dove la seconda interruzione è data da una parentetica, che spezza la stretta *iunctura* di sostantivo e complemento di specificazione e isola, di fatto rilevandoli, i due poli della metafora conclusiva.

Quanto al tipo delle frasi interposte, l'interruzione è, scontatamente, provocata da una relativa nella maggior parte dei casi. E non servono esempi. Più interessante è l'interposizione di un'incidentale (spesso vera e propria parentetica), di cui si ha documentazione in una decina di casi:

La virtù (*parlo della morale*) non consiste nell'essere povero, consiste nel farsi. (77);

La natura (*se io non erro*) ha dato a tutte le parti dell'uomo i suoi spiriti acciò che possano operare [...] (78);

Il Conte Duca (*e mi scusi*) non arrivò mai all'idea perfetta del privato fino che non morì la sua figliuola. (83);

Questa *non dirò libertà di far grazie, dirò licenza, dirò abuso*, fa gran confusione nel mondo. (104).

Talvolta è la protasi del periodo ipotetico ad incunarsi tra un elemento dell'apodosi (quasi sempre il soggetto, che coincide sempre con quello della protasi) e il verbo:

Il favorito, *se non vuole esercitare la guerra*, la può far esercitare e ha luogo di dividere i carichi senza dividere la privanza. (51);

Ma *se l'oro è simile al sole e se egli è qua giù il principale agente e se l'agente procura sempre di rendere quello che fa simile a se stesso*, perché fa così raro questo metallo, perché non produce più oro che piombo? (91);

La natura, *quando fa una cosa sola*, la fa per un solo fine [...] (109);

I libelli e satire, *se solamente sono contro di lui*, le lascia senza gastigo perché le disprezza [...] (117);

La bellezza, *se non muove ad amare*, muove a compitare [...] (119);

a volte l'interposizione è data da una concessiva:

In tal caso, *quando anche si ritenesse il nome di utile*, si perderebbe quello di necessario. (53);

Un tal Simone, *benché l'abbia servito lungo tempo nell'introdurre all'audienze*, non è arrivato mai come quello di Luciano ad accrescere il nome di Simone in Simoniade; (63);

Cotali premii, *se pure accrescono*, non producono l'onore, anzi perdono quello che hanno quando arrivano a quelli che non ne hanno. (70);

La Spagna, *benché arricchisse d'oro e d'argento l'altre provincie*, n'era rimasta così povera pel disorbitante prezzo che avevano le monete di rame, che i traffichi erano ormai in parte cessati fra i provinciali e affatto estinti co' forastieri [...] (89);

di una qualche misura è l'interposizione di finali:

Gli atti degli attivi, *affine d'introdursi bene*, ricercano buona disposizione del paziente. (41-42);

La natura *per eternarci* non ha voluto che d'altronde cerchiamo i figliuoli che da quell'anima che ha fatta eterna [...] (82);

La materia grossa *per formare l'arco della politica* talvolta non si piega, la sottile talvolta si rompe. (87);

Ogni scienza *per essere bene appresa*, ogni officio *per essere bene amministrato* ricerca una particolare qualità di cervello [...] (109);

Il Conte Duca, *affine che i consiglieri dovessero stare avvertiti nell'esercitar bene il loro officio*, fece accomodare un fenestrino a tutti i luoghi de' consigli [...] (110);

Il Conte Duca, *acciò che altri non abbia da dare questo consiglio contro di lui*, biasima a sua Maestà quel Re perché si lasciava condurre dal suo privato come da maestro [...] (112);

dove per altro vanno distinti i primi quattro esempi, con finale implicita e con soggetto comune alla reggente, dagli ultimi due, con finale esplicita e con soggetto differente nei quali l'interposizione può assumere una tenue marcatezza.

Raramente (e se ne dà esemplificazione completa) si hanno altre interposte, tutte per altro incunee tra il soggetto della principale, che è anche soggetto della subordinata, e il verbo; temporali:

Gli animali, *quando avanti notte si ritirano a' covili*, danno segno di tempesta [...] (60);

I primi, *ristorati de' danni*, si partono perché non è sempre dannosa, i secondi, *assicurati dal timore* s'acquetano perché non è sempre spaventevole [...] (75);

Questi Fetonti *dopo aver attaccato il fuoco nel cielo* rimangono il più delle volte fulminati da Giove. (95);

causali:

I primogeniti, *perché hanno il dono dalla fortuna di essere i primi*, hanno anche sovente dagli uomini in dono i doni della fortuna. (42);

Don Emanuel di Meneses, generale dell'armata di Lisbona, *non avendo bastevoli facoltà per mantenersi alla Corte e per difendersi da alcune opposizioni fattegli sopra il maneggio della sua carica*, determinò di partirsi lasciando un procuratore. (101);

Il Conte Duca, *intendendo questo*, spedì un corriere [...] (106);

comparative ⁶⁷:

La natura, *come se fosse o avara o invidiosa*, rende più fertili quelle piante che sono più inutili [...] (83);

modali:

Iddio, *tirando una linea per formare il tre*, creò l'uomo. (99).

Pare però opportuno integrare il paradigma che si è assunto, con un'ulteriore linea, non limitandosi ad indicare delle interposte il numero o la tipologia se questa si arresta alla considerazione della prima di esse; andrà pure posto in rilievo, nel caso di più interposte, il rapporto esistente tra di esse; cioè, individuando una tipologia elementare passibile di complicazioni nel caso di tre o più interposte, se la seconda interposta con la prima, la terza con la seconda, e così via, siano in un rapporto di immediata subordinazione, oppure di coordinazione, oppure ancora diano vita ad un nuovo ramo subordinativo. Iniziando dal livello elementare, la tendenza prevalente in Malvezzi è quella, non marcata in ordine a una eventuale volontà di dilatazione, alla subordinazione immediata; l'interposta successiva alla prima segue naturalmente la sua sovraordinata:

Coloro *che dicono che l'abito è simile alla natura* s'ingannano [...] (52);

La natura *che aiuta per discacciare una intemperie peggiore della sua* resiste ad introdurne una migliore. (69);

Iddio, *che ci mostra di aver eletto questa Casa per propugnacolo della Sua religione*, non ha voluto lasciare luogo che gli sia levata dalla sagacità [...] (98-99);

⁶⁷) Ci si attiene, per questa classificazione, alle indicazioni di Serianni 1988, p. 514, altri grammatici classificherebbero la subordinata tra le modalì.

Il Conte Duca, *affine che i consiglieri dovessero stare avvertiti nell'esercitar bene il loro officio*, fece accomodare un fenestrino a tutti i luoghi de' consigli, al quale non potendo essere talvolta il Re, dovessero dubitare che sempre vi fosse. (110);

Un tiranno *che non desiderò mai altro che d'avvilire i sudditi* si vergognò quando gli conobbe avviliti perché conobbe che si era avvilito. (121).

Di poco meno frequente è la coordinazione delle interposte, da interpretare piuttosto come indice di un gusto per le serie simmetriche:

I cerri, *che nella sterilità de' monti fra turbini e fra venti nascono e s'allevano*, non paventano poscia gl'impeti furiosi de' superbi aquiloni [...] (40);

Colui *che non serve il suo principe e lo sa servire* è degno di maggior gastigo che non è quello che lo serve male perché non lo sa servire. (60);

Questi e tanti altri biglietti, *che per la loro esquisitezza nobilitarebbero il mio racconto e renderebbero più chiaro il valore infinito del conte Duca*, non sono stati da me posti nel presente libro [...] (67);

Colui *che riceve e dona* non è egli che dona, è quello che gli dona. (101);

Questa *non dirò libertà di far grazie, dirò licenza, dirò abuso*, fa gran confusione nel mondo. (104);

Una potenza *che è di grande nome, che non è grande d'autorità o che almeno è maggiore di forze*, non si dovrebbe urtare senza sicurezza d'abbatterla [...] (134).

Più raramente le interposte sono tra loro irrelate e il rapporto di subordinazione è per tutte immediatamente con la principale:

Quella stella *che voleva far grande Ciro*, PERCHÉ LO TROVA TRA' FANCIULLI, lo fa re de' fanciulli [...] (42);

I contrari *che circondano*, SE NON SOFFOCANO, accrescono [...] (48);

Il calore, *che è picciolo*, PER MANTENERSI ha bisogno del simile che lo fomenti [...] (48);

Una pausa *che si frammetta in tutto il coro della musica*, SE È SOLA, accresce il diletto, se è accompagnata lo distrugge. (53);

Un principe, forse il più accorto *che sia mai stato*, ARRIVANDO ALLA SUCCESSIONE DELL'IMPERIO, finge di non volerlo. (54);

L'acqua, *che naturalmente scende*, SE VIENE IMPEDITA per non fermarsi sale [...] (46).

Ai tre tipi elementari esemplificati si possono aggiungere pochi casi (sette in tutto) in cui il rapporto tra le interposte si complica; la rarità del fenomeno è ovviamente conseguenza della rarità della presenza di più di due interposte. L'iniziale sequenza coordinativa si può chiudere con una coda subordinativa:

Ma se l'oro è simile al sole E SE EGLI È QUA GIÙ IL PRINCIPALE AGENTE e se l'agente procura sempre di rendere quello che fa simile a se stesso, perché fa così raro questo metallo, perché non produce più oro che piombo? (91);

schema che si trova, ma rovesciato e con la coordinazione che riguarda le subordinate di secondo grado, dall'ultima delle quali inoltre si diparte una subordinata di terzo grado implicita, in:

Don Emanuel di Meneses, generale dell'armata di Lisbona, *non avendo bastevoli facoltà per mantenersi alla Corte* E PER DIFENDERSI DA ALCUNE OPPOSIZIONI fattegli sopra il maneggio della sua carica, determinò di partirsi lasciando un procuratore. (101).

A due subordinate, la seconda dipendente dalla prima, se ne aggiunge una terza, immediatamente legata alla principale:

Il Conte, *che senza forse è de' più prudenti privati* CHE NASCESSERO MAI, *quando se gli rappresenta la privanza* mostra di ricusarla. (54);

schema rovesciato in:

Quell'imperatore sempre Augusto, *che vide ne' suoi tempi tranquillo il mondo*, PER MANTENERLO IN QUELLA TRANQUILLITÀ che più che da ogni altra cosa poteva essere turbata dall'invidia e dal timore, ebbe pensiero non di dilatare ma di restringere e forse insieme di fortificare i confini dell'imperio [...] (136).

In una caso a due interposte coordinate segue una terza immediatamente subordinata alla principale e ad esse irrelata:

Quel magnanimo *le di cui maravigliose vittorie non rapivano*, DONAVANO, *allora che vide prostrata la prigioniera regina a' piedi del suo carro*, stimò per sé glorioso errore quello che gli additò la sua grandezza, di già salita a grado così sublime di poter fare degli Alessandri. (35).

I due casi di maggior complicazione dei tre tipi elementari coincidono, prevedibilmente, con i due casi di sei interposte; molto simili le realizzazioni; nel primo esempio alle prime due interposte coordinate (implicite) ne segue una ad esse non collegata, da cui discendono due subordinate, all'ultima delle quali si lega una coordinata:

La qualità e quantità de' cibi *ne' nostri tempi alterata, mutata*, CHE HA RESI SCUSABILI COLORO che hanno scritti aforismi che una volta furono veri e che ora sono diventati falsi, ha avuto gran forza per mutare il temperamento, e questo mutato ha qualche parte a mutare i costumi. (112-113);

nel secondo, alle due prime coordinate implicite, segue una terza interposta che apre un nuovo processo subordinativo, infine, e terzo ramo della subordinazione, una condizionale (minima *variatio* all'esempio precedente):

I vitti tenuissimi *assegnati e insegnati da Ippocrate*, CHE SONO DAR NIENTE fino che 'l male non è giudicato, quando il giudizio si faccia nel quarto, se giovavano in que' tempi nocerebbero in questi. (113-114).

2.2. Frasi semplici a sinistra

Se si accetta di assumere come discrimine la soglia delle tre frasi semplici⁶⁸ per poter parlare di accumulazione frastica a sinistra, il fenomeno è pressoché sconosciuto alla prosa di Malvezzi. L'apertura di periodo con subordinata, che interessa circa il 18% dei casi, è caratterizzata quasi sempre dalla presenza di una o al massimo due frasi semplici; raramente, pur restando entro la soglia fissata, si incontrano tre subordinate anticipate. I casi eccedenti il limite sono solo nove, ripartiti tra quattro, cinque e sei anticipate: ma di essi si dirà più avanti.

Nei casi di apertura periodale con una sola subordinata, questa è quasi sempre una relativa introdotta da "chi" o un'ipotetica; in entrambi i casi la posizione non è tanto naturale in assoluto, essendo ammissibili entrambe le locazioni, quanto rispondente, da un lato, alla sequenza dato-nuovo⁶⁹, non esprimibile, in linea di massima, nello scritto dall'alternativa prosodica; e d'altro lato, retoricamente, funzionale alla creazione di tensione e suo scioglimento nella sentenza⁷⁰:

⁶⁸) Secondo la terminologia di Bozzola 1999, p. 149 nt. 1.

⁶⁹) Cfr. GGIC II, XIII.2.3.5: «I due possibili ordini delle proposizioni all'interno di una frase complessa non sono comunque del tutto liberi, in quanto rispondono in primo luogo all'esigenza non marcata di rispettare la sequenza "dato-nuovo". Un costrutto condizionale avrà la protasi prima dell'apodosi se il contesto linguistico precedente ha presentato il contenuto proposizionale della protasi; se viceversa il contesto linguistico precedente ha presentato il contenuto proposizionale dell'apodosi, nel costrutto l'apodosi precederà la protasi»; osservazione senz'altro estensibile anche alle relative introdotte da "chi", per la cui posizione si veda Serianni 1988, p. 526.

⁷⁰) Non sarà secondario rammentare che il rapporto semantico fondamentale tra protasi e apodosi è l'antitesi.

Se il lascivo si trasmette al corpo è per accidente, a guisa del sole diffonde il suo lume dove non è il globo, altrimenti le violenze appagherebbero gli amanti. (49);

Se essi demeritano, le loro qualità meritano. (55);

Se il privato non è da vendere sta sicura la giustizia. (63);

Se è prudente, a guisa di colomba porta il ramo dell'olivo, non procura la guerra, egli non può maneggiarla senza lasciare la privanza e difficilmente la può far maneggiare senza perderla. (94);

Se noi non amassimo Iddio sopra ogni cosa peccaremmo e se noi più amiamo quelli che manco meritano erriamo. (104);

Se confidano nell'amicizia sono vane. (132);

Chi cerca l'autorità senza la ragione è senza ragione [...] (41);

Chi porta alle grandezze, ai carichi, agli onori i suoi servi, i suoi parenti, i suoi amici forma un centro della sua casa e fa diventare il palazzo del re circonferenza. (64);

Chi non vuole le ricchezze è un povero inutile ed è un pazzo crudele. Chi le gettò nel mare diventò un povero vano e fu un pazzo invidioso. (77);

Chi ha figliuoli gli ama, chi gli ama pensa d'aggrandirli [...] (83-84)⁷¹;

Chi riceve ogni cosa è troppo avido, chi non riceve niente è troppo severo, chi dona sempre è troppo prodigo, chi non dona mai è troppo avaro. (102).

Per contro, andranno interpretati come tematizzazione della principale gli esempi seguenti, nei quali la principale precede la subordinata relativa:

Merita gran lode chi dà agilità al negozio, allunga la nostra vita chi lo abbrevia. (78-79);

o all'interno del periodo:

Fu creduto che 'l Conte Duca errasse nella ragione di Stato, quasi che egli volesse anteporre il servizio di Dio a quello del Re, ma non può errare nel servizio del Re Cattolico chi non erra in quello di Dio. (98).

⁷¹) Si badi come sarebbe stato facilmente risolvibile in «Chi ha figliuoli gli ama e pensa d'aggrandirli», ma ciò avrebbe sacrificato la simmetria (e la seconda antitesi).

Ai motivi primari sopra indicati, si possono certamente aggiungere, negli esempi seguenti, motivi di carattere distribuzionale, in specie nei casi in cui «alla principale segu[a] un'argomentale, per cui, ipotetica o no, non è possibile altra soluzione, poiché l'argomentale detiene un rapporto semanticamente privilegiato con la principale»⁷², se non a costo di una maggior frammentazione:

Se qualche uomo empio ha separato ne' suoi insegnamenti la ragione di Stato da quella di Dio, per certo negli interessi di questo Re è così congiunta che né meno l'intelletto la può separare. (98);

Se perdona l'offeso vuole che 'l giudice gastighi [...] (106);

Se nella scoltura imitiamo gli antichi gl'imitiamo a far l'uomo, il quale è sempre l'istesso, ma non già a far quest'uomo che è sempre diverso [...] (114);

Se gli uomini tutti avessero l'eminenza dell'intelletto non averiano bisogno di studiare nelle statue (sto nell'argomento del Macchiavello) per diventare scoltori [...] (116);

Se vincono vedono prima distrutti i paesi, disfatte le genti, consumati gli errarii e quando hanno vinto hanno perduto. (132);

Chi avesse gli occhi lincei conoscerebbe anche talvolta co' pargoletti in culla pargoleggiar le stelle e mostrarsi dalla materia con l'anime, se non impedito, certo non aiutato. (41);

Chi è nato primo crede d'aver luogo di conservare lo splendore de' suoi antenati con lo splendore dell'oro, quasi che le ricchezze siano il fomento dell'ignoranza [...] (43);

Chi vuol conoscere la sincerità e dabeneaggine del Conte Duca consideri come egli inalzò il Cardinale di Tresso al grado di Presidente di Castiglia, ancorché in contrario lo persuadessero gli amici [...] (87).

Di poco inferiore è l'anticipazione della soggettiva implicita (spesso con infinito sostantivato):

Circondarlo di contrarii era vano. (47);

Tenere il principe fuori de' negozii può essere lodabile effetto, ma sempre di biasimevole cagione [...] (68);

Rendere male per bene è notevole errore [...] (107);

⁷²) Bozzola 1999, pp. 157-158.

L'essere biasimato colla bugia rallegra [...] (117);

Il biasimare gli emuli o è segno di gran bontà o di gran debolezza [...] (121);

L'assalirlo colla necessità non è un fare violenza, è un rimoverla. (130).

In soli due casi la soggettiva anticipata è esplicita ⁷³:

Che 'l privato faccia ogni cosa, partorisce odio. (57);

Che tale fosse il Conte Duca si conobbe nella malattia che ebbe il Re il primo d'Agosto negli anni 1627. (84).

Resta, infine, da segnalare la sporadica presenza (cinque in tutto) di participiali in apertura (mentre del tutto assenti sono le gerundiali nel caso di un'unica anticipata), andrà notato che in tre casi tali aperture appartengono a periodi di carattere narrativo; in quattro occasioni il soggetto dell'anticipata coincide con quello della reggente:

Entrato il Conte al servizio del Principe si trovò in mezzo di molti contrarii che instigavano il Signore contro di lui. (48);

Tornato il Principe di Cales mal sodisfatto in Inghilterra, si congiunse con altri emuli e nemici del Re nella lega d'Avignone. (74);

Subito nato dovrebbe ringraziare e subito nato si duole. Arrivato all'uso della ragione, chiama la sua vita calamitosa. (79);

mentre in un caso soggetto della subordinata e quello della reggente non coincidono, dando luogo ad un costrutto stilisticamente più marcato, che può rimandare all'ablativo assoluto del latino:

Morta la figliuola, abbandonò affatto il Conte Duca i pensieri, se pure qualcheduno ne aveva, d'aggrandire la sua casa e tutto si rivolse al servizio di Dio e del Re. (83).

Si può tralasciare l'esemplificazione degli sporadici casi di altre subordinate in apertura, e passare quindi alle aperture con due o, raramente, tre subordinate anticipate; anche qui spesso la prima subordinata è un'ipotetica o una relativa con pronomi doppio, dalle quali discendono linear-

⁷³) Esempi ai quali sarà da aggiungere l'unico caso di oggettiva anticipata ad inizio periodo: «Che i principi stranieri muovano le città, non me ne maraviglio, ma che le città si lascino muovere stupisco» (132), dove andrà notata la dislocazione, con ripresa pronomiale, della prima oggettiva.

mente le successive subordinate, se non sempre argomentali comunque necessarie al suo completamento semantico, oppure le subordinate successive sono coordinate alla prima:

Se scriveranno contro quello che non ho detto, non occorrerà che lo difenda. (32);

Benché il Conte non desse occasione a veruno di offenderlo, corse nondimeno pericolo di essere ammazzato [...] (46);

Chi scriverà nel modo che scrisse il Conte Duca mostrerà di conoscere gran talento nel suo signore e di essere egli un fedel privato. (68);

Dar precetti ottimi ad uno che non fu mai ottimo, quando è di troppo travaiato dal retto, è un sicuro precipitarlo [...] (68-69);

Quando uno non è nostro amico, essendo amico d'un altro che non è nostro amico, il suo non amare non è odiare. (88);

Se le monarchie non fossero degenerate in tirannide, se il zelo di Dio sempre amministrasse la giustizia si troverebbero de' Samuelli che ammazzerebbero gli Acabi [...] (126);

Chi non vi s'ingerisce e lo sa e tace mostra più di temere che di amare. (128).

Anche in Malvezzi è poco frequente, come in Tasso, quella che è stata definita la doppia o tripla anticipazione ⁷⁴ (quest'ultima mai presente nel nostro testo):

Chi aveva il maneggio della monarchia a que' tempi (sia detto con ogni rispetto) o non si curò d'eternare la privanza o non conobbe il valore del Conte o s'ingannò nell'appoggiarlo al Principe. (47);

Quando gli uomini si maritano, se così cercassero di congiugnersi colle qualità come colle facoltà, saria sovente più ereditario il valore della ricchezza [...] (39).

Passando ora alla morfologia delle anticipate, andrà notata la presenza, in otto casi (di cui sei in contesti narrativi), di gerundiali e, in misura minore, participiali in apertura assoluta di periodo; in sei casi il soggetto della subordinata coincide con quello della principale:

⁷⁴) «Notiamo infine sul piano dei rapporti sintattici tra subordinata a sinistra e principale, che [...] è poco frequente [in Tasso] quella che con lieve improprietà definirei la doppia o tripla anticipazione (tipo [F] [F] pr. opp. [F] [F] [F] pr.), nella quale due o tre subordinate sono sottocategorizzate direttamente dalla principale» (Bozzola 1999, p. 161).

Tornato in Spagna già incaminato nelle virtù, si diede allo studio delle leggi non per difendere le cause co' casi di Tito e di Sempronio, ma per difendere gli Stati colla prudenza de' iurisconsulti. (41);

Trovando il Conte Duca che 'l lusso rovinava la Spagna introdusse la prammatica colla legge [...] (65);

Vedendo il Conte Duca la tardanza del muoversi ne' consigli de' tribunali pel lungo tempo che ponevano nelle dispute delle precedenze, cavò di tutti i tribunali un soggetto [...] (78);

Vedendo il Conte Duca che Iddio voleva formare in lui un ministro senza affetto, solamente destinato al servizio del suo Re, l'abbracciò con tutto l'animo e con tutto il corpo [...] (85);

Il che sentendo da lui il Conte Duca quando si andò a licenziare, non acconsentì che partisse con iscapito della sua riputazione [...] (101);

Cresciuto negli anni, non ricordandosi d'averla chiamata calamitosa, si lagna che sia breve [...] (79);

due soli i casi in cui il soggetto della subordinata (gerundiale o participiale) e quello della principale non coincidono, dando luogo a costrutti latineggianti, certo stilisticamente più rilevati rispetto ai precedenti:

Ammalandosi Filippo III a morte, il giorno avanti che morisse, il Conte parlò al Principe con queste formali parole [...] (53);

Che senza di lui si faccia veruna cosa, rimosso l'odio, partorisce l'istesso effetto. (57);

nel secondo esempio, in verità, è l'anticipazione della soggettiva a rilevarsi, attenuando la ricercatezza del participio assoluto, che viene quasi posto come incidentale.

Posta la soglia delle tre frasi semplici, resta da dire dei nove periodi realizzati da Malvezzi con accumulazione frastica a sinistra. Va subito detto che, ossimoricamente, si tratta di accumulazione frastica minima, caratterizzata da strutture sintattiche sostanzialmente semplici, minimamente contraddittorie la tendenza principale e il programmatico tacitismo. Si può iniziare dai quattro casi che presentano quattro anticipate:

Se l'imaginativa ha qualche forza di fare impressione ne' tenerissimi concetti e se ha qualche parte nel rappresentare gl'idoli alla virtù formatrice, qual concetto crediamo che formasse, qual idolo che rappresentasse quella che non sentiva parlare d'altro idolo che del Re, che non sentiva formare altri concetti che del suo servizio? (39);

Se mi fosse lecito mettere alle stampe alcuni fogli di precetti che diede ad esso Marchese il Conte Duca quando l'ellesse per genero, sono sicuro, ed è verità, che i sudditi grandi de' principi impareriano più da quelli il modo di governarsi che da quanti libri io ho scritto. (82);

Il rendere male per male, che par minore errore, che spesse volte è lodato, che quasi sempre è compatito, è quello che ha introdotta la vendetta, che è quella che rovina il mondo. (107);

Se Iddio signore nostro si fosse compiaciuto di mostrare in uno specchio ai principi e alle città che si sono sollevate nell'Alemagna sotto futuro condizionato quello che partorirebbe cotal sollevazione, non si sarebbe veduta questa orribile tragedia. (133).

Per il secondo ed il quarto esempio basti dire che l'ipotetica d'apertura implica strettamente le subordinate successive, che ne completano il senso; entrambi i casi non divergono da quanto si è visto nelle anticipazioni con numero inferiore di frasi. La non opzionalità delle anticipazioni vale anche per gli esempi uno e tre, per altro retoricamente atteggiati e nei quali ciò che è posto a sinistra viene bilanciato a destra. Il primo, un'interrogativa retorica appunto, calibra sapientemente le ipotetiche a sinistra, tra loro coordinate e simmetriche, con la duplice struttura binaria a destra della principale in uno schema a bilanciere, di cui la principale è il perno, così che ogni possibile effetto di sbilanciamento, di fatto esclusivamente ottico, a destra viene immediatamente annullato. Altrettanto calibrato il secondo: le quattro anticipate, di cui tre coordinate relative, sono fatte seguire, con l'accorgimento della duplice frase scissa, da altre quattro frasi, distribuendo così il periodo in due blocchi di egual peso (e si rileverà anche il ruolo dell'anafora insistita che stringe i due blocchi: *che ... che ... che ... che ... che ... che ... che ... che ... che*). Andrà infine sottolineata, per tutti gli esempi, la minima complessità subordinativa.

Tre i casi di cinque anteposte; per i primi due ci si limiterà a sottolineare, nuovamente, l'apertura con relativa con pronome doppio e con ipotetica, la semplicità subordinativa (minimamente disturbata dalla "doppia anticipazione" presente in entrambe, provocata dall'incidentale nella prima, dalla concessiva nella seconda) e la misura minima delle singole subordinate:

Chi ha creduto che sia proprio del sole il muoversi da occidente a oriente e che perciò Giosuè non parlasse propriamente (se io m'appongo) ha parlato impropriamente. (58);

Se accade che naufrighi un negozio, che sia levato di mano a qualche uomo di valore per darlo a un dependente, ancorché vi avesse tutta la parte

la fortuna, si dà tutta all'elezione, e in conseguenza ne vengono il perdimento del credito e talvolta della privanza. (88);

Coloro che credono che la donna non sia formata contro l'intenzione della natura, che non sia un errore, che non sia un mostro, bisogna che affermino che è fatta per la generazione, e se è fatta a questo fine, come veramente è fatta è necessario che sia dotata di parti che muovono a questo fine [...] (120);

il terzo caso presenta una struttura più complessa: la prima subordinata (*Coloro ... affermino*) subisce l'intromissione delle quattro successive e della stessa principale; va comunque notato che la costruzione con la principale al primo posto sarebbe risultata più pesante, inoltre la seconda subordinata è una relativa restrittiva la cui testa è il dimostrativo *coloro*, e da essa dipendono tre subordinate complete: difficilmente dunque il periodo avrebbe sopportato una diversa distribuzione.

Infine un caso di sei anteposte e uno di sette, il primo in un contesto narrativo, il secondo in un'esclamativa di valore fortemente retorico:

Dovendosi per necessità dello Stato imporre alcune gabelle e sapendo il Conte Duca quanto doleva al popolo il vedere donare quello che contribuiva, scrisse al Re un biglietto mostrando il grande errore che facevano i principi in così fatta materia e che non mancavano a Sua Maestà abiti, ordini, grandezze, carichi, gradi e onori da soddisfare a' meriti de' valorosi senza disgustare i sudditi e impoverire gli erarii. (70);

Oh se tutti i regni avessero un privato come questo che diligentemente pesasse i meriti come si pesano i delitti e che levasse quella falsa libertà di con[ce]dere le grazie che fa tanto danno, che partorisce tant'odio al principe, come sariano senza confusione, senza lamenti, sempre pieni di uomini valorosi, sempre felici! (105).

2.3. Struttura dei periodi

Proseguendo sempre sulla scorta del paradigmatico Bozzola 1999, si può ora passare alla considerazione del periodo nella sua interezza. Innanzitutto l'estensione: indicata la presenza, non irrilevante, di poco meno di cinquanta periodi composti da un'unica frase semplice e di un centinaio di periodi bifrasali, la maggior parte dei periodi è formata da un minimo di tre ad un massimo di sei frasi semplici (in media circa 85 periodi per ogni tipo); tra le sette e le nove frasi semplici il numero di periodi è di circa quaranta per tipo, rapporto che scema ulteriormente per i periodi composti da 10 a 13 frasi semplici (circa 12 per ciascuno); infine una trentina di periodi presenta più di quattordici frasi semplici (con sporadiche punte oltre le venti frasi semplici). Percentualmente dunque, oltre il 70%

dei periodi contiene non più di sei frasi semplici e oltre il 96% ne contiene non più di tredici; in media ogni periodo contiene poco più di cinque frasi semplici ⁷⁵.

Una prima indicazione, quantomeno interperiodale, sul rapporto tra paratassi e ipotassi è già implicita nella presenza di una cinquantina di periodi monofrasali; nei periodi di due frasi semplici il rapporto è quasi sempre di subordinazione, ma nel 21% circa dei casi si assiste ad una strategia coordinativa, ovvia e unica alternativa, alla quale per altro dà interesse il fatto che talora con essa si travesta sintatticamente un rapporto logico di subordinazione:

Morì in questo tempo don Girolamo suo fratello maggiore, ed egli di secondogenito diventò primo. (42);

La tirannide odia e teme i valorosi. (56);

Conobbe cotal necessità un savio e nella sua republica levò la cognazione del sangue e la cognizione delle facultà. (59);

È uno splendore solo e lo formano infiniti lumi. (84).

Naturalmente la rilevazione dell'eventuale sviluppo ipotattico o, al contrario, la conferma di un prevalere della paratassi può trovare conferma solo in periodi con un numero maggiore di frasi. Limitiamoci per ora all'osservazione dei periodi che contengono al massimo 13 frasi, cioè la maggior parte dei periodi. La media di indipendenti per periodo è di poco superiore a due che significa una indipendente ogni 2,7 subordinate, ma il dato va ulteriormente scomposto. Tralasciando i periodi composti da tre frasi semplici, si possono suddividere gli altri in tre gruppi: il primo costituito dai periodi composti da quattro a sei frasi semplici, il secondo da sette a nove, il terzo da dieci a tredici. Nel primo gruppo si hanno in media due indipendenti ogni periodo (cioè una indipendente ogni 1,47 subordinate), nel secondo 2,6 (cioè una ogni 2,01 subordinate), nel terzo 3,38 (cioè una ogni 2,34). Pur solo nell'indicazione di una tendenza, l'interpretazione dei numeri appare chiara e dice di una ipotassi quasi assente nel primo gruppo, embrionale nei seguenti, nei quali la crescita è pura fisiologia: l'estensione del periodo statisticamente non comporta, se non in misura minima, un incremento dell'ipotassi.

Se ora consideriamo i periodi con più di 14 frasi semplici, neppure la fisiologia garantisce la crescita ipotattica: ogni periodo di questo gruppo (ricordiamo percentualmente minimo) contiene, in media, più di 5 indipendenti, cioè una indipendente ogni 2,16 subordinate, come a dire che la crescita orizzontale non trova riscontro in una parallela crescita verticale

⁷⁵ Media inferiore a quella di tutti gli autori cinquecenteschi analizzati da Sergio Bozzola, pur se molto prossima al dato speroniano (cfr. Bozzola 1999, p. 173).

ed anche nei periodi in cui si assiste ad uno sviluppo in estensione Malvezzi rifugge da strategie subordinative ⁷⁶.

Ma, lo si ripete, i numeri possono al più indicare una tendenza, non dare conto della concreta articolazione dei periodi, poiché ogni media è risultato anche degli estremi e porta equilibrio apparente anche là dove è massimo lo squilibrio. Ciò significa, talora, un'articolazione del periodo in cui il peso, ove esistente e quasi sempre minimo, della subordinazione non grava equamente sulle indipendenti, ma tende a concentrarsi su una sola di esse; e il fenomeno si verifica sia nelle misure periodale minori (da quattro a sei frasi semplici):

Gli uomini sono talvolta senz'occhi e se pure gli hanno non vedono il colore perché non gli hanno senza colore. (37);

Gl'influssi delle stelle sono sempre gl'istessi, non paiono, perché non sono sempre gl'istessi gli uomini che gli ricevono. (41);

Non si crede il danno o se si crede non si stima perché si conosce riparabile, perché si vede reparato. (134);

Trovò Filippo IV impegnate le sue entrate e benché abbia avute maggiori guerre e maggiori spese del padre e dell'avo, la limpidezza e ordine del Conte Duca ha maneggiato in modo le cose dell'azienda che la Maestà di questo gran Re ha potuto opprimere i nemici di Dio e difendere i suoi Stati e la sua riputazione senza maggiormente impegnarsi. (92);

dove per altro minimo è l'effetto di sbilanciamento; sia in misure periodali medie (considerando in queste i periodi composti da sette a tredici frasi semplici):

Io non biasimo già la lettura delle istorie, la lodo, la rassomiglio ai cibi, perché si come questi sino che stanno solamente nello stomaco non nutriscono il corpo, così quella fino che sta solamente nella memoria non forma il giudizio. (115-116);

Io professo (è vero) d'essere infinitamente tenuto a così grand'eroe, ma non si troverà giammai che sordidamente più tosto imbratti che fedelmente sodisfaccia a quell'obbligo che, come nato dalla virtù della magnanimità, non vuol essere pagato col vizio dell'adulazione. (37);

Il disprezzo delle ricchezze è gran virtù (il concedo) ma egli è maggiore in quello che, avendole, le distribuisce che in quello che, avendole, le getta o, non le avendo, le fugge. (77);

⁷⁶ La presenza di questo ristretto gruppo di periodi permette anche una comparazione con i dati cinquecenteschi offerti da Bozzola 1999 (pp. 173-177): nessuno degli autori studiati, da Bembo a Speroni dei quali non serve qui riportare le oggettive differenze, presenta simili rapporti tra indipendenti e subordinate.

L'utile del principe in così fatto errore non ha proporzione col danno de' sudditi, impedisce il traffico con gli esterni, lo diffulta fra' suoi; e dove l'utile è grande non vi manca chi si avventuri di falsificare, onde è che poi nel computo della moneta ritrova egli il danno maggiore dei quello che ha fatto. (90);

Forse il sole non è così valido agente come altri se 'l crede, è impedito dalla materia tenebricosa nella quale egli opera, è combattuto dalla gravità e freddezza della terra contro della quale egli opera, che se uno di questi agenti fosse sempre superiore all'altro, o il cielo sarebbe diventato a questa ora tutto terra o la terra sarebbe diventata a questa ora tutto cielo, e se fossero sempre e in ogni parte d'eguali forze non si darebbe la generazione. (91);

Ella riempie la Corte di servitori e non vuota gli erarii; pochi vi arrivano, poco vi durano e tutti vi aspirano perché si come il timore fa dubitare che possa accadere tutto quello che non è impossibile, così il desiderio fa sperare che si possa sortire tutto quello che è possibile. (80);

Il principe ha similitudine con Dio, gli è nondimeno infinitamente inferiore; e pure l'uomo lo fa quasi superiore mentre che si guarda da errare perché vi può essere presente il principe e non se ne guarda perché vi è presente Iddio, come se dubitasse di quello che è certo e fosse certo di quello che dubita. (110);

che, infine, nel manipolo di periodi lunghi:

Non abbatte la virtù col ferro, non la deturpa colla malignità e sempre che è grande la conosce, e sempre che la conosce la riverisce, l'estolle, onde è che 'l tiranno ha da temere più i denari che si spendono che quelli che si accumulano, perché è più facil cosa che i cittadini gli levino lo Stato col l'applauso che con gli eserciti. (66-67);

Hanno sovente i principi gran carestia d'uomini di sapere, perché non gli fanno, e molti ne fariano se rendessero così meritorio lo studiare come il servire; ma perché subito che si comincia a servire si merita, e non subito che si comincia a studiare, dedicano sovente gli uomini al principe quella giovinezza che dovrebbero dedicare alle scienze, onde avviene che poscia il loro merito si numera con gli anni e non si pesa colle azioni e in quelli sono talvolta trapassati da un pezzo d'arazzo che gli ha preceduti. (44-45).

In tutti gli esempi il maggior peso subordinativo poggia su una sola indipendente che è spesso l'ultima; ciò consente una considerazione a conferma di quanto già parzialmente emergeva dall'analisi dell'apertura di periodo. Il periodo malvezziano rifugge tendenzialmente lo sbilanciamento a sinistra, piuttosto si dispone a destra e ciò non soltanto in ordine alla reciproca disposizione di una principale e delle sue subordinate, quanto anche al rapporto complessivo tra paratassi ed ipotassi al suo interno: con frequenza cioè ad un nucleo paratattico iniziale segue un nucleo ipotattico

co, o comunque se articolazione ipotattica vi è, essa tende ad approfondirsi sulla destra del periodo. Emerge, inoltre, dagli esempi un compiacimento per l'accumulazione coordinativa all'interno di uno stesso periodo, pur se talora frenata da una subordinazione minima, ma che altrove sembra sfociare in vera e propria ipertrofia paratattica:

Snerva gli animi, infiacchisce i corpi, ma il di lui danno è soave perché è insensibile. Star sempre immerso ne' libri è un morire fra' vivi ed è un vivere fra morti, anzi è un morire a tutti e forse neanche un vivere a se stesso. (43);

Si lamenta dell'ozio e fa il negozio diventare ozio; la vita si consuma in questo e tutto questo è avanzo della vita. (79);

Quella dell'altra è più breve, ma sdrucchiola e talvolta precipita tosto e talvolta anche arriva tosto. (87);

Questi non le disprezzano, o le temono o le invidiano; nell'uno apparisce la grandezza dell'animo, negli altri la bassezza e vanità. (77);

Il cristallo è pur anch'esso bello, egli è lucido, egli è diafano; se quello ha similitudine col sole, questo l'ha col cielo. (90-91);

Lo confonde, lo dibatte, lo sconvolge, lo rovina, si rovina. (94);

Il discorso vuole gli spiriti quieti, ordinati, ristretti, e l'allegrezza a guisa di vento spira nel centro dell'uomo, manda gli spiriti alla circonfrenza, gli dilata, gli turba, gli confonde. (54-55);

Conobbe il Conte che le parole del Principe non erano dette, erano dettate; la voce lo atterrava ma l'occhio lo sollevava, non rimase senza consolazione e non lasciò senza amore. (49);

Le vittorie fanno troppo rumore, non si possono occultare, sono nel cospetto di tutto il mondo; l'impedirle è con pericolo del principe, il lasciarle correre è forse con iscapito del privato; è un grand'uomo colui che in tempo di guerra non perde la privanza o non fa perdere lo Stato. (94);

Egli è viaggiante, s'incammina verso la felicità, la cerca e non la ritrova, non può quietare fino che non l'ha ritrovata e non la può ritrovare fino che non è morto. (45);

Il cervello del prudente è placido, è benigno, spira tutto soavità, tutto quiete, edifica quello che altri rovinano e se talvolta distrugge anch'egli, distrugge non per inalzare i suoi edificii, per sostenergli. (95-96);

Rendere male per bene è notevole errore, e pure non è quello che rovina il mondo; di rado viene fatto, è troppo grande ingiustizia, è odioso, è ingratitude, riceve biasimo da tutti perché il suo esempio è dannoso a tutti, è ragione di Stato l'impedirlo, l'odiarlo. (107).

Non ci si può sottrarre, a questo punto, da alcune considerazioni stilistiche. Nei periodi esemplificati appare con estrema evidenza come la paratassi avanzi per membri brevi, talora brevissimi; le frasi tendono a disporsi in relazioni simmetriche, ma nello stesso tempo la simmetria viene frenata dal ricorso a sottrazioni o addizioni minime di elementi. Un ruolo importante in tutto ciò è svolto dalle figure della ripetizione, che rendono inscindibile il legame tra sintassi e stile e suggeriscono anche i modi della significazione e della ricezione. Un acuto detrattore dello stile laconico, Agostino Mascardi, deprecando, per l'oscurità che ne deriva, la "dicitura spezzata", così scriveva: «[...] avendo io più d'una volta, in compagnia di tre persone prudenti ed erudite, letta qualche parte d'un libro, composto su la maniera di che si divide, è stato necessario riandar più di due fiato alcune di quelle spezzature (che periodi non posson dirsi), per trarne il sentimento di chi le scrisse, e non è stato possibile che s'ottenga l'intento [...] tanto più ch'intendendosi da noi senza perplessità le parole, l'una separata dall'altra, non per tanto ci rimaneva occulto il senso di tutte»⁷⁷; dove non conta solo l'individuazione delle "spezzature" come fatto sintattico, ma anche l'affermazione della conseguente oscurità semantica: il significato è esclusivamente, per Mascardi, nel vocabolario, ma viene meno nella dimensione lineare. Il che è certo, nella sua apoditticità, una forzatura, e tuttavia è anche un, sia pur involontario, suggerimento di lettura: sembra cioè che, allentati o ridotti i vincoli sintagmatici, l'autore voglia disporre chi legge a ricercare il significato nella dimensione associativa del paradigma alla cui declinazione concorrono proprio le figure della ripetizione:

Chi cerca l'autorità senza la ragione è senza ragione, levarla alla legge è un levargli l'anima ed è un levarsi l'anima. (41);

Chi per sottrarsi dal titolo di neghittoso lo chiama faticoso, o m'inganno o s'inganna o vuol ingannare. (44);

La gloria de' passati a guisa del re dell'api ha maestà, ha grandezza, non ha aguleo, non ferisce, non innanima, disanima, se si esamina, perché è senza anima. (36);

Solamente l'aristocrazia gl'invidia, gli teme, gli odia e quando non gli teme finge di temergli. (56);

Non già i vostri tesori, non già i vostri eserciti, gli difende Iddio perché l'avete difeso, perché lo difendete, perché lo difendiate. (100);

Non fu arte, fu natura, non s'augmentava in quella il rigore se prima non si diminuiva in lui la bontà, s'alterò, l'alterò, e perché la scrisse nell'arbore della malizia tanto ella crebbe quanto ei crebbe. (117);

⁷⁷) Mascardi, *Dell'arte storica* cit., p. 433.

L'oro leva il taglio alla spada e fa traboccare le bilancie della giustizia; chi la vende, vende anche il principe quando ritrovi chi lo compri, se di già non l'ha venduto quando l'ha venduta. (62);

Ella è un'arte che imita la prudenza e a guisa di quell'artefice che imita la natura non diletta se non inganna e più diletta quando più inganna e se lascia d'ingannare lascia di essere. (95);

Le piante non sono immansuete, sono gli animali perché hanno l'anima sensitiva; sono più gli uomini perché hanno di più l'anima razionale, quegli ammazzano guidati da' sensi, questi pure guidati da' sensi e anche dalla ragione mal guidata dal senso. (107-108);

La bellezza, se non muove ad amare, muove a compatire, e 'l giudice che ha compassione è con passione; non è retto se declina e sempre declina che compatisce o che ama e spesse volte che compatisce ama. (119).

Secondo Morris W. Croll, una delle caratteristiche essenziali del «*curt style*» o «*curt period*» era costituita dalla tendenziale asimmetria dei membri del periodo⁷⁸; credo che tale considerazione, quanto meno per Malvezzi, vada in qualche misura corretta. Gli esempi precedenti mostrano semmai una simmetria instabile o mitigata, che viene prima esibita, per poi essere parzialmente negata attraverso, come si è detto, procedimenti di addizione e più spesso di detrazione minime. D'altra parte lo stesso procedere spesso per antitesi della prosa malvezziana è difficilmente disgiungibile da disposizioni simmetriche.

2.4. Connessioni interperiodali

«[...] et il y a si peu de liason entre ses périodes, et souvent en elles-mêmes, que je ne pense pas que cela se puisse assez expliquer que par le proverbe des Latins, *Scopae dissolutae*»⁷⁹.

La riduzione (o inesistenza, secondo i detrattori) della coesione testuale è uno dei caratteri più immediatamente visibili dello stile laconico, e come tale immediatamente notato e sottoposto a censura dai critici del Malvezzi. Si tratta, una volta di più, di un fenomeno anticlassicistico, che ribadisce la distanza della prosa malvezziana non solo dal modello bocacciano-bembiano (ricordiamo inerte nella sintassi periodale), ma anche

⁷⁸) Cfr. Croll 1966, pp. 211-213; e anche Scaglione 1972, p. 169; si veda d'altra parte Raimondi 1961, p. 225: «L'arte del Malvezzi è perciò una retorica dell'opposizione, della simmetria, della duplicità: una regia della dissonanza e del contrappunto psicologico».

⁷⁹) François De La Mothe Le Vayer, *Considérations sur l'Éloquence française de ces temps*, Paris, 1638, citato da Bisello 1998, p. 85; la citazione anche in Colomer 1991, p. 236.

più in generale dalle esperienze prosastiche cinquecentesche⁸⁰. Dando per sottintesa la presenza di connessioni di carattere semantico, anche queste per altro tendenzialmente ridotte o celate nella prosa malvezziana, si limiterà l'osservazione ai trapassi di carattere sintattico. Domina assolutamente, nella compaginazione dei periodi, l'asindeto, ad accentuare quell'intento di voluta discontinuità testuale e di autonomia dei periodi proprio di uno stile (la mascardiana «scatenatura delle parti»⁸¹, che agisce qui come all'interno di periodo); se ne dà esemplificazione minima, che vale però per ogni pagina del testo (l'interruzione dell'esempio non comporta la cessazione dell'asindeto):

La legge è una politica e oggi pochi legisti sono politici [...]. Pochi di coloro che fanno le leggi le intendono. Chi cerca l'autorità senza la ragione è senza ragione [...] (41);

Il favorito, se non vuole esercitare la guerra, la può far esercitare e ha luogo di dividere i carichi senza dividere la privanza. Io porto per ragione l'essere privati d'un tiranno [...]. Non ci è ragione che insegni sicuro modo di governarsi con quelli che, benché abbiano la ragione, non se ne servono se non per diventare peggiori di coloro che non l'hanno. Temevano essi di cascare. Tremava or l'uno or l'altro [...]. La privanza limpida non ammette compagno che non lo faccia nemico. (51);

È lagrimabile la condizione del mondo. La natura, come se fosse o avara o invidiosa, rende più fertili quelle piante che sono più inutili, e delle necessarie è più volte madrigna che madre. Averessimo ragione di querelarci di lei se ella non avesse avuta prima ragione di querelarsi di noi. Il peccato che infettò la generazione degli uomini infettò anche quella della terra. (83).

Del tutto assenti connessioni polisindetice, anche le occorrenze di sindesi sono estremamente rare: due casi di *e* («E non si hanno più tosto da sentire in sua lode [...]», 92; «E certamente i principi averiano in loro potestà [...]», 118), altrettanti di *né meno* («Né meno si dee incolpare il Conte Duca [...]», 93; «Né meno il giudice ha licenza di rendere male per male [...]», 107), e poco altro; va comunque detto che in generale la sindesi appare in contesti non marcati dalla dissoluzione laconica. L'unica congiunzione coordinativa di una qualche frequenza è *ma*, il cui accamparsi non è, o lo è ben parzialmente, segno di contraddizione; bisogna premettere che la congiunzione limitativa non sempre trova il suo antece-

⁸⁰) Si veda Bozzola 1999, pp. 184-186; inoltre Serianni 1995, pp. 152-163.

⁸¹) Cfr. Mascardi, *Dell'arte istorica* cit., p. 435: «Aggiungasi alla spezzatura, con cui si tronca la favella in sé stessa, e non forma nè periodo nè clausula intera, la scatenatura delle parti, che non s'accozzano fra di loro, ma senza nodo alcuno disciolte, formano un aggregato di parole, che nelle scuole si dice per accidente».

dente nel periodo che immediatamente la precede, che comunque non è mai il solo né il più perspicuo (eccezione a tutto ciò è il primo esempio):

Chi sa che 'l mio libro a guisa d'una alzata di mano non dia il moto ad un concerto di cigni canori che volino d'aria più nobile per questo cielo fortunato. *Ma* piaccia a Sua Divina Maestà che non lo dia anche ad un roco e importuno sconcerto [...] (33);

Tiberio giudicò così pericoloso l'allontanarsi dal Principe che quando non poté assistere al corpo ebbe per bene di assistere al cadavero. Gli volse esser il più vicino allora anche che non era. *Ma* il Conte non teme la lontananza. (52);

Gli Stati sovente sono cresciuti senza denari e non mai senza valore. *Ma* forse non era interesse de' principi il mantenerlo in credito. (71);

La perla, che è più fragile dell'oro e che pe' natali non è più nobile figliuola della luna e dell'acqua, è più preziosa dell'oro. *Ma* se l'oro è simile al sole e se egli è qua giù il principale agente e se l'agente procura sempre di rendere quello che fa simile a se stesso, perché fa così raro questo metallo, perché non produce più oro che piombo? (91);

Io non posso dissimulare in questo luogo di non sapere quello che dicono i mal affetti, mentre che accusano la prudenza del savissimo Re Cattolico e 'l consiglio del suo privato, perché si sono perdute alcune piazze in Fiandra[...]. *Ma* quello che nella Fiandra si è perduto, non si è perduto per colpa del Re o del privato [...] (92-93) ⁸²;

Iddio, che ci mostra di aver eletta questa Casa per propugnacolo della Sua religione, non ha voluto lasciare luogo che gli sia levata dalla sagacità acciò che, se vi sorgesse per qualche ministro poco religioso, non possa far danno se non a se stesso colla mala intenzione, sentendosi spingere anche dalla sagacità a quelle azioni che, vestite del zelo di Dio, sariano parti lodabili dalla prudenza. *Ma* esaminando la ragione di Stato io dico ch quando si separa da quella di Dio bisogna necessariamente affermare che è del diavolo. (99);

Oh se tutti i regni avessero un privato come questo [...], come sariano senza confusione, senza lamenti, sempre pieni di uomini valorosi, sempre felici! *Ma* forse non si accostuma questo perché i principi si conoscerebbero necessitati o ad essere di maggior valore degli altri o a tenere ingiustamente il principato o a deporlo. (105);

[...] perché gli uomini vili che entrano in un carico, se non lo trovano vile, lo fanno, fu di mestieri che i principi anche più sagaci difendessero e

⁸²) Va detto che tra il primo ed il secondo periodo vi è una serie di cinque interrogative retoriche, inoltre il *ma* è posto ad inizio di capoverso.

sostenessero costoro, che se anche essi gli avessero avviliti la debolezza della base avrebbe tirato seco in conseguenza la rovina della dominazione. *Ma* forse anche è stata arte de' principi il mettere queste cariche in mano di gente vile. (126);

Se Iddio signore nostro si fosse compiaciuto di mostare in uno specchio ai principi e alle città che si sono sollevate nell'Alemagna sotto futuro condizionato quello che partorirebbe cotal sollevazione, non si sarebbe veduta questa orribile tragedia. *Ma* egli al certo non ha lasciato di presentarla a quegli occhi che l'hanno voluta vedere. (133);

Merita in ogni modo assai nel mondo chi allontana i pericoli perché i maggiori si possono ben differire, non già levare. *Ma* certo non sorgerebbero tante guerre se si trovasse modo che la grandezza non producesse negli eguali invidia, ne' minori gelosia. (135).

Solo parzialmente la presenza di questo *ma*, congiunzione testuale con valore limitativo che pure riduce in qualche misura l'autonomia del periodo, contraddice uno stile, se è proprio di quest'ultimo pretendere una ricezione attiva, capace di colmare i silenzi. Opportune paiono qui le osservazioni di Francesco Sabatini che, individuando nel *ma* limitativo con funzione testuale uno dei tratti portatori di discriminazione in una classificazione dei tipi di testo, così scrive: «Il *ma* limitativo, che comporta una inferenza sul non detto, quando è impiegato per la sua capacità di portata "globale", ossia con una lunga e non ben definita gittata sia all'indietro, sia in avanti nel testo, costituisce un tratto di indubbia elasticità del discorso: per questo è perfettamente consono a tutti quei tipi di testo che dell'elasticità si avvalgono, sia pure in misura molto variabile, per cogliere obiettivi di economicità e impressività, per sollecitare la collaborazione interpretativa del lettore o addirittura per ottenere effetti di studiata polisemia e stimolante indeterminazione» ⁸³.

Infine, segnalata l'assenza di subordinate giustapposte, si indicherà la presenza, ma in due sole occasioni ed entrambe nelle parti storico-narrative, della *coniunctio relativa*, dispositivo di riconoscibile impronta boccacciana; nel primo caso il costrutto introduce immediatamente la principale:

Dopo i quali fu fatta la pace di Monzone nella quale la Chiesa guadagnò grande autorità, il Re Cattolico grande applauso e 'l Conte Duca non poca riputazione. (74);

mentre nel secondo, con il pronome relativo profrase, introduce, con maggiore artificiosità, una subordinata:

⁸³) Sabatini 1994, p. 139.

Il che sentendo da lui il Conte Duca quando si andò a licenziare, non acconsentì che partisse con iscapito della sua riputazione [...] (101).

Se già nei *Dialoghi* tassiani il periodo tendeva a divenire un'«unità sintattica massima e in sé compiuta»⁸⁴, in Malvezzi tale tendenza si estremizza (e l'assenza di connessioni interperiodali ne è ulteriore conferma), fino a tramutare un'autonomia sintattica in autonomia testuale: la continuità lascia luogo ad un rapporto tra testi che sarà compito del lettore ritrovare. Ancora una volta dunque, come già all'interno dei periodi, si assiste ad un prevalere della dimensione paradigmatica su quella sintagmatica.

3. Conclusione

L'assunzione programmatica di uno stile e la sua concreta attuazione nell'opera portano a oltranzistico compimento, per quel che è dell'ordine delle parole, esperienze topologiche non ignote alla tradizione linguistica e che parrebbero, pur nella scarsità degli studi, piuttosto pertinenti alla norma che alla sua evasione, quindi all'apparenza prive di marcatezza stilistica: Malvezzi rifugge, nei fenomeni considerati, dalle inversioni come pure tende a limitare a misure minime gli iperbati; evita con ciò costrutti che possano contribuire alla dilatazione sintattica, così che la norma stessa sembra cooperare alla *brevitas*, cioè allo stile, non ammettendo eccezioni a sé stessa; nella sintassi del periodo la realizzazione del laconismo è d'immediata evidenza e non serve ribadire i risultati dell'analisi (direbbe Malvezzi «Averei molti segnalatissimi esempi da portare, ma perché sono molti gli tralascio tutti, mi levarei la lode della brevità»⁸⁵), un laconismo per nulla inficiato, semmai rilevato, dalla presenza, rarissima, di scheletri sintattici ciceroniani, che si è voluta per altro con completezza documentare.

Gli aspetti sintattici che si è cercato di porre in luce, paiono solo in parte distribuirsi diversamente nelle due grandi zone dell'opera malvezziana (ma si potrebbe dire delle opere malvezziane, estendendo l'osservazione): la sintassi franta appartiene tanto alle zone di riflessione morale, che parrebbero istituzionalmente preposte ad accogliere la *brevitas* della sentenza, quanto ai momenti incipitari della storia, dai quali prende avvio ogni riflessione. La dimensione acronica della massima trova precisa rispondenza in una sintassi che potrebbe essere qualificata definitiva, per la tendenza all'autonomia testuale di ogni periodo; ma una sintassi così atteggiata, quando si ripresenti nella storia, pare negarne ogni dimensione

⁸⁴) Bozzola 1999, p. 186.

⁸⁵) Malvezzi, *Ritratto* cit., p. 103.

narrativa, così da renderla storia privata del tempo, puro *exemplum*⁸⁶. Paradossalmente il modello stilistico a cui Malvezzi guardava, Tacito, viene negato nella sua profonda essenza, proprio perché storico, di narratore di storia o, per dirla altrimenti, lo storico latino non diviene, da modello sintattico, anche modello di testualità⁸⁷; sembrano così trovare conferma, pur su diverso piano, le osservazioni che Sforza Pallavicino rivolgeva allo zio in una lunga lettera probabilmente assegnabile all'agosto del 1648, basata in buona parte su un confronto tra lo scrittore "moderno" e quello "antico" e che merita, a mio giudizio, un'ampia citazione:

Questa più d'ogni altra istoria a me nota meriterà quel titolo glorioso, maestra della vita. Starei per dire, che il frutto delle istorie comuni distinguasi da quel della vostra, come il nulla da Dio. Quelle ci fanno sapere il singolare passato, che è nulla; questa ci addottrina delle verità universali che sono sempre, e che o son lo stesso con Dio, o senza loro Iddio non sarebbe Iddio. Alcuni condannano così fatte osservazioni nell'istoria come trasgressioni delle sue leggi. [...] Che altro è l'istoria, se non un lavoro ordinato ad istruir la prudenza civile? Ed a questa che giova il sapere alcuni particolari preteriti, se quindi non si colgono le massime universali che ci fanno provvidi nell'avvenire? È grossezza de' bruti il terminare la cognizione coll'esperienza: è divinità dell'uomo il discernere mirando in un luogo ciò che è per tutto, in un'ora ciò che è eterno, in un individuo ciò che è in infiniti. La notizia de' singolari, se non generasse quella degli universali, è sì vile per se stessa, che alcuni filosofi le negarono albergo nell'intelletto divino. [...] l'emulazione che avete presa con Tacito, parmi che sia un inganno di vista. [...] O ammirate in Tacito i sentimenti, o gli ornamenti. I primi sono nella vostra *Istoria* e più veri, e più scelti, e più grandi. I Romani non si abbeverarono gran fatto a' fonti della filosofia che sparge questi falerni; ma più a quelli dell'eloquenza ond'escono acquette di can-

⁸⁶) Si veda quanto scrive Lafond 1981: «Un P. Matthieu ou un Malvezzi font délibérément passer le souci de la narration historique après celui de la réflexion sur les hommes et les événements. L'histoire n'est chez eux qu'un moyen d'expression, et parfois un prétexte, et leur ambition est visiblement d'apporter une philosophie politique» (p. 141).

⁸⁷) Mentre l'opera storica di Tacito «est un discours, où la *probatio* se confond avec la *narratio*» (Fumaroli 1980, p. 67), l'opera del bolognese annulla la narrazione storica nella riflessione politico-morale. D'altra parte ciò era già stato ben individuato dal Mascardi quando nell'*Arte istorica* scriveva a proposito del francese Pierre Matthieu: «[circa la materia] non so quanto convenevolmente possa appellarsi istoria; se dell'istoria altro non v'è, che pochi versi; sopra de' quali, come sul canto fermo, gli scrittori di questa sorte fanno il lor contrappunto di lunghissime fughe. Vide la difficoltà un cavaliere, amico mio, di grande ingegno, ma oltre modo parziale della dicitura spezzata; e non potendola scior con altro, disse che il titolo non doveva esser di pregiudizio al contenuto del libro, e che però togliendosi il nome d'istoria dalle scritture di Pier Mattei, e degli altri a lui somiglianti, rimase elle sarebbero col merito di molta lode» (Mascardi, *Dell'arte istorica* cit., p. 448); come è noto, il reale bersaglio del Mascardi, celato nello schermo francese, sarebbe il Malvezzi (cfr. Raimondi 1961, pp. 185-186).

nella, cioè vino al colore non al vigore: più dolci perché il vino gagliardo ha l'epiteto di amaro, ma meno utili. Più si curarono di possedere il mondo che di conoscerlo. Benché forse la più perfetta possessione delle cose sia la cognizione. [...] I Greci più sottili in pensare, i Romani più valorosi in operare. Molti di questi, e Tacito specialmente, nacquero per essere filosofi, ma non nacquero in paese opportuno per divenir filosofi. [...] Fu in somma Tacito, a mio parere, filosofo, ma d'ingegno, non di scienza: voi d'ambidue, e d'ingegno ancor più di lui. Egli vi è superiore in una certa eloquenza. Ma che cosa è questa eloquenza? Una fattucchiera di parole per mascherare la falsità, o per inorpellare la povertà. A chi avesse ragioni dimostrative l'eloquenza sarebbe inutile. [...] il mancamento delle ragioni convincenti nelle cause, o la penuria di pellegrine verità negli ingegni, ha suscitata quell'arte di favellare che fa comparire il falso per vero, o il triviale per singolare: e questa si chiama eloquenza. Nella prima parte è nociva. [...] Ma è onesto a ciascuno di ritenerla, affinché ella non si colleghi col suo nemico. Nella seconda parte è giovevole, supposto il difetto degli intelletti ordinari; ma non più desiderabile a' grandi ingegni che l'arte di falsar la porpora a' possessori delle marenne fenicie. Sento dirmi: gli stessi concetti grandi portati con eloquenza divengon maggiori. Dubito di questa proposizione. O parlasi d'una eloquenza che con parsimonia ed efficacia di parole ci mostri spiccato ad un guardo tutto il concetto; e di questa eloquenza io non ho ragionato fin qui: ella è opportuna ad ogni scrittore; ed a voi nell'*Istoria* non manca. O parlasi d'una eloquenza che non sol dichiara il concetto, ma lo dipinga e l'adorni: e questa l'emenda s'egli è difettoso, il danneggia s'egli è perfetto. Non è ignoto alla sottigliezza del vostro ingegno ch'ogni ornamento è medicamento. Chi ha meno male ne è men capace. Al sommo bene ogni aggiunta leva. [...] Nessuno insegnò verità di natura né più spesse né più rare di Aristotile: nessuno v'impiegò meno artificio in addobbarle. E pur il potea far senza spesa, mentre dal suo fondaco si son provveduti tutti i secoli per formar tali addobbi. I poeti come fra gli scrittori son bugiardissimi, sono altresì ornatissimi. A' poeti in amendue queste proprietà si accosano i sofisti: quindi gli oratori. Il filosofo, che è amicissimo al vero, è inimicissimo all'ornamento. L'*istoria*, quando si assomiglia alla poesia nella prima parte, cerca di assomigliarsele nella seconda. La vostra, che è tutta filosofia, non procuri d'occultare sotto il velo de' fregi le sue proprie bellezze [...] Ma quando io pur vi concedessi, che la storia di Tacito in qualche pregio superasse la vostra, non loderei però, che vi affaticaste in accumular que' pregi alla vostra. [...] Sono indorature d'else e di pomi quelle doti, onde per ventura Tacito vi sopravvanza. [...] Finalmente vorrei proporvi un emulo maggior di Tacito, con cui la gara vi riuscirà più giovevole, la vittoria più gloriosa perché più difficile, e pure sarete certo d'essere il vincitore. Emulate non altri, che voi medesimo.⁸⁸

⁸⁸) Carminati 2000, pp. 408-412; nella seconda parte della lettera il Pallavicino sembra però prendere le distanze dallo stile dello zio, dall'eccesso di *obscuritas*, ricordando come «diversa specie di perfezione hanno parole espressive d'alti pensieri chiaramente, e distintamente, che oscuramente e confusamente; ed altra specie d'utilità producono ne' lettori» (p. 411).

La trasgressione delle leggi della storia sembra condurci nella dimensione acronica della storia malveziana, per la quale il "particolare" conta solo nel suo poter essere "massima universale"; il confronto con Tacito, di là dall'oggettiva validità di un giudizio in cui il termine di paragone tende progressivamente ad assumere fattezze ciceroniane per meglio far risaltare il tacitismo del bolognese, pone in luce, nella prosa di quest'ultimo, il ruolo delle stesse *virtutes elocutionis*; quella di Malvezzi è «una eloquenza che con parsimonia ed efficacia di parole ci mostr[a] spiccato ad un guardo tutto il concetto», ne consegue una prosa che, almeno programmaticamente, rifugge da un eccesso di *ornatus*. D'altra parte, e si ritorna alla citazione dai *Discorsi sopra Cornelio Tacito* da cui si è partiti, Malvezzi ricerca per il proprio lettore ciò che Tacito offriva al suo, il quale «ricevendo da quelle sentenze d'uscir fuori della cosa che legge, ed uscendo senza ingannarsi riceve quel godimento, che trar sogliono gli uditori delle Metafore per consentimento di chi ne ha scritto»; e che ciò valga anche per la propria pagina il bolognese dichiara apertamente nella già ricordata lettera dell'11 dicembre 1631 al Chigi: «Se V.S. Ill.ma sente che alle volte adopero parole non troppo moderne, sapia che lo fo per sostenere il mio stile il quale, essendo senza le iperboli e le metafore che si usano e abusano hoggidi, ha bisogno di qualche sostentamento quando i concetti non gli servano a cotal effetto». Vi è certamente nella dichiarazione di assenza di "iperboli" e "metafore" un qualche compiacimento contrappositivo tra il proprio e l'altrui stile, che tende a negare una presenza di tropi e figure per altro già rilevata nelle pagine malveziane⁸⁹; ma l'*ornatus* malveziano si fonda essenzialmente sulla sentenza, che è figura della dilatazione semantica⁹⁰ (l'«uscir fuori della cosa che legge»), ed anche genere testuale del *sermo brevis*⁹¹, il che implica strettamente, poiché in essa si realizza, una sintassi brachilogica.

Secondo Marcello Durante «il periodare minuto non risulta artificioso alla sensibilità nostra. È semplicemente discorso moderno che prende a modello l'andamento del parlato, sia nel linguaggio eloquente, sia nel discorso che non ha pretese di stile»⁹², e pone a confronto, per sostenere l'affermazione un passo malveziano con uno tratto dalle *Lettere* di Alessandro Tassoni. A mio giudizio, però, riportare il periodo di studiata bre-

⁸⁹) Cfr. Serianni 1993, p. 512 (un esempio di "metafora multipla" nel *Romulo*); e in particolare Bulletta 1995, pp. 51-67 (che nota come «l'uso della metafora [sia] tutt'altro che estraneo alla tecnica dello scrittore bolognese, tuttavia i traslati del *Romulo* e del *Tarquino* rifuggono effettivamente dall'oltranza iperbolica e dalla ricerca di oscure analogie per offrirsi come vividi *exempla* raggruppabili entro aree semantiche precise», p. 51, e individua nell'antitesi la figura retorica principe della prosa malveziana).

⁹⁰) Cfr. Lausberg 1969, pp. 219-220.

⁹¹) Cfr. Mortara Garavelli 1988, p. 252.

⁹²) Durante 1981, p. 194 e cfr. anche p. 178.

vità del Malvezzi a suggestioni del parlato non consente di coglierne la dimensione fortemente culturale, né d'altra parte mi pare del tutto lecito stabilire un'immediata equazione tra paratassi e parlato. D'altronde già Pietro Trifone, studiando un autore del tutto diverso e d'altra epoca, ha opportunamente messo in guardia «dal luogo comune secondo cui la paratassi sarebbe più "primitiva" dell'ipotassi. Al contrario, vi sono testi [...] nei quali la paratassi può denotare un grado di elaborazione intellettuale e di abilità tecnica superiore a quello richiesto dall'ipotassi. Si tratta di testi di livello "medio" o "alto" che utilizzano la paratassi a fini stilistici. [...] il "salto di passaggi logici" realizzato mediante la paratassi costituisce pertanto uno stadio più avanzato rispetto all'ipotassi, volto a potenziare la tensione espressiva. In questa luce diviene più agevole comprendere la fortuna dei moduli paratattici a partire dal Seicento e ancor più dal Settecento, in periodi cioè di forte impulso dell'attività cognitiva e astratta»⁹³. Eppure, in qualche misura, il confronto proposto dal Durante coglie nel segno, additando il genere d'origine del tacitismo. Nel 1576 Giusto Lipsio, nella prefazione alla prima centuria delle sue *Lettere*, espone, riflettendo sulla propria opera, il manifesto dello stile laconico che proprio nel genere epistolare troverebbe la sua compiuta espressione: uno stile dunque all'apparenza semplice e spontaneo, capace però di divenire «l'instrument par excellence de l'autoportrait d'une "grand âme" qui a rencontré un corps, autoportrait en relief, qui reflète les différents niveaux de l'activité morale et intellectuelle de l'esprit». Ma quale sia la spontaneità di tale stile Lipsio chiarirà nel breve trattato *Epistolica institutio* del 1591, quando ne delinea in tre tappe successive il processo di acquisizione: la prima fondata sulla scolastica imitazione ciceroniana, attraverso la quale si acquisisce una correttezza elementare; la seconda basata sull'imitazione di autori meno accademici, e tra gli altri di Plauto e Terenzio; la terza, infine, definita "adulta", per la quale riferimenti fondamentali saranno Sallustio, Seneca e Tacito. Nell'*Epistolica institutio* Lipsio «fait de la lettre familière le genre gigogne propre à accueillir et contenir tous les autres, à englober aussi tous les sujets possibles de l'uomo universale. Et du primat de la lettre familière, il deduit le primat du style bas, du sermo humilis ou exilis. Mais c'est sur la conception de ce sermo humilis que Lipse prend le plus nettement ses distances avec le *De conscribendis epistolis* d'Erasmus, dont l'anticicéronianisme demeurait encore prisonnier d'une perception orale de l'éloquence. Le style simple selon Erasmus se voulait le reflet de celui de la

⁹³) Trifone 1986, p. 238. E valgono qui anche le considerazioni di Morgana 1982 (p. 419) sulla lingua degli illuministi lombardi, per i quali non si poneva il «problema di una lingua che debba coincidere con lo strumento vivo di una comunità di parlanti che ne possiedono appieno la competenza [...] problema che si farà strada solo in età romantica e sarà affrontato con risolutezza dal Manzoni».

conversation ou du dialogue comique. Lipse a pris conscience et a pris son parti du caractère écrit de l'éloquence moderne, exilée de la parole, et jaillie de la méditation solitaire et silencieuse de l'érudite dans sa bibliothèque»⁹⁴. Quando con Malvezzi tale stile giunge, dal latino del Lipsio, in italiano non per questo dismette il suo carattere scritto; così che il traguardo paratattico a cui approda Malvezzi, dopo un lavoro da lui stesso paragonato alla tele di Penelope⁹⁵, altro non può essere che un prodotto culturale, che a modelli culturali (in questo caso sinonimo di scritti) si rifà e che nessuna suggestione ritiene dal modello del parlato, con il quale ha all'apparenza in comune, ma a mio giudizio ingannevolmente, una similitudine di risultati⁹⁶.

Si è generalmente concordi nel riconoscere al Seicento linguistico di aver lasciato in eredità al secolo successivo, in direzione di una modernizzazione della nostra prosa, il periodare breve⁹⁷ di cui Malvezzi era maestro. Ma forse è opportuno chiedersi se quel Seicento coincida col *secentismo* del bolognese e quindi se la sua eredità sia stata realmente accettata, oppure non fosse gravata da tasse di successione troppo onerose; insomma se ciò non comporti uno iato eccessivamente profondo tra storia culturale (ma non solo) e storia della lingua letteraria. Le opere del Malvezzi, come da altri è stato acutamente indicato, sono, pur a loro modo, delle *Dicerie sacre*; quel *secentismo*, a cui si opporrà la cultura primosettecentesca, non si riassume nel solo Marino, la sua «pathologie morale» et stylistique englobait une autre maladie, non moins aristocratique et mondaine, mais mélancolique et plus accordée à la cour-couvent de l'Escorial qu'à la mode du Louvre: en langue italienne, elle s'est manifestée dans le sénéquisme du marquis Virgilio Malvezzi, conseiller d'Olivares, et dans sa prose haletante, coupée»⁹⁸. Inoltre già dalla seconda metà del Seicento il prestigio della Francia in Italia sostituirà quello spagnolo, con ovvie conseguenze sul piano letterario e linguistico: l'ampia ricezione della cultura francese com-

⁹⁴) Fumaroli 1980, p. 157, da cui anche la precedente citazione (p. 155) e le considerazioni su Lipsio (pp. 154-159).

⁹⁵) Nella già ricordata lettera dell'agosto 1648 così scriveva Sforza Pallavicino al Malvezzi: «Il paragone che mi scrivete con la tela di Penelope è proporzionato. In quest'opera, come in quella, il tessersi, e ritessersi senza fine procede da un ostinato amore, che tutto abborrisce fuorché l'idea della prudenza» (Carminati 2000, p. 409).

⁹⁶) Sia pure in una dimensione di caricaturale detrazione, si veda quanto scriveva Mascardi, *Dell'arte istorica* cit., p. 436: «Così parlan coloro che, sorpresi dall'estasi, non hanno tela di continuato discorso: e se nella conversazione civile si trovasse uno che passasse di cosa in cosa, non legando le parti del suo ragionamento, sarebbe forse chi lo credesse giustamente farnetico, quasi che non istesse in proposito».

⁹⁷) Cfr. De Blasi 1994, p. 168; Seriani 1993, p. 528.

⁹⁸) Fumaroli 1992, p. 34. L'accostamento dell'opera malveziana alle *Dicerie sacre* in Fumaroli 1980, p. 218.

portò anche un'«alluvione di romanzi, opere edificanti, drammi e commedie, storie, viaggi voltati dal francese in italiano per mano spesso di mestieranti, che ricoprì dalla metà del Seicento l'Italia di libretti tascabili di poche pretese»⁹⁹. Da questo Seicento francesizzante, forse più che dall'esperienza malveziana, il secolo successivo erediterà o meglio riprenderà determinati aspetti linguistici, tra i quali la sintassi spezzata; se infatti i punti di arrivo paiono coincidere, sono le ragioni stesse della storia a imporre una chiara distinzione dei punti di partenza.

D'altronde, è stato notato, quella di Malvezzi è la storia di una sconfitta tanto politica quanto stilistica¹⁰⁰: la sua fortuna segue quella della Spagna nel XVII secolo; il suo ideale retorico-stilistico incarnatosi nel lacinismo, nello stile franto, spezzato, già dagli ultimi decenni del secolo viene rifiutato, così come il progetto politico dell'Olivares era crollato. «Modèle inimitable des Espagnols, paradigme du "mauvais goût" pour les Français, Malvezzi est un terme de référence commun»¹⁰¹. Quando nel Settecento nuovamente si riproporrà, per il rinnovamento della lingua, il problema dello *style coupé*, ciò avverrà sulla scorta di suggestioni non più spagnolescenti, ma di provenienza francese. Ma a quello che era appunto un ideale retorico-stilistico che si alimentava in un progetto politico di marca spagnola, si verrà sostituendo un ideale essenzialmente linguistico sostenuto da un più generale rinnovamento sociale e civile, fondato su una nuova visione filosofica del mondo proveniente dalla Francia.

MARIO PIOTTI

⁹⁹) Dardi 1992, p. 7, a cui si rimanda anche per la conoscenza del francese in Italia nella seconda metà del Seicento (pp. 18-35).

¹⁰⁰) Cfr. Battistini - Raimondi 1990, p. 157.

¹⁰¹) Colomer 1991, p. 240

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Battistini - Raimondi 1990 A. Battistini - E. Raimondi, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi.
- Bisello 1998 L. Bisello, *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Firenze, Olschki.
- Bongrani - Morgana 1994 P. Bongrani - S. Morgana, *La Lombardia*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, pp. 101-170.
- Bozzola 1996 S. Bozzola, *La retorica dell'eccesso. Il Tribunale della critica di Francesco Fulvio Frugoni*, Padova, Antenore.
- Bozzola 1999 S. Bozzola, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei Dialoghi del Tasso*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bulletta 1993 S. Bulletta, *La riflessione sulla storia nei Discorsi sopra Cornelio Tacito di Virgilio Malvezzi*, «Aevum» 67, pp. 617-636.
- Bulletta 1995 S. Bulletta, *Etica, retorica e 'dramma' politico nelle storie romane di Virgilio Malvezzi*, «Studi Secenteschi» 36, pp. 3-67.
- Cannavacciuolo 1986 R. Cannavacciuolo, *La lingua dei «Panegirici» di Emanuele Tesauro*, «ACME» 39, pp. 51-86.
- Carminati 2000 C. Carminati, *Il carteggio tra Virgilio Malvezzi e Sforza Pallavicino*, «Studi Secenteschi» 41, pp. 357-429.
- Colomer 1991 J.L. Colomer, *La France et l'Espagne en guerre: Virgilio Malvezzi dans la polémique française sur le style 'coupé'*, in *L'âge d'or de l'influence espagnole: la France et l'Espagne à l'époque d'Anne d'Autriche 1615-1666*, Actes du 20 Colloque du CMR 17 (Bordeaux, 25-28 Janvier 1990), Textes recueillis et publiés par C. Mazouer, Mont-de-Marsan, Editions Interuniversitaires.
- Crisafulli 1990 M. Caterina Crisafulli (a cura di), *Virgilio Malvezzi, Lettere a Fabio Chigi*, Fasano, Schena.
- Croce 1949 B. Croce, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza (2ª ed.).
- Croll 1966 M.W. Croll, *Style, Rhetoric, and Rhythm. Essays by Morris W. Croll*, edited by J.M. Patrick and R.O. Evans, Princeton University Press, Princeton (N.J.).
- Dardi 1992 A. Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere.
- De Blasi 1994 N. De Blasi, *La prosa*, in F. Brioschi - C. Di Girolamo (a cura di), *Manuale di letteratura italiana. Storia per*

- generi e problemi, vol. II. *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 162-176.
- Durante 1981 M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.
- Fornaciari 1881 R. Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno* (ristampa anastatica, con presentazione di G. Nencioni, Firenze, Sansoni, 1974).
- Fumaroli 1980 M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz.
- Fumaroli 1992 M. Fumaroli, *Rhétorique et poétique*, «Lettere Italiane» 44, pp. 3-40.
- GGIC *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I, a cura di L. Renzi, Bologna, Il Mulino, 1991³; vol. II, a cura di L. Renzi - G. Salvi, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Lafond 1981 J. Lafond, *L'esthétique du «dir moderno» dans l'historiographie de P. Matthieu et de ses imitateurs*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne. II. XVII et XVIII siècles*, Genève, Slatkine, pp. 135-148.
- Lausberg 1969 H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino.
- LIZ *Letteratura Italiana Zanichelli*, CD-ROM dei testi della letteratura italiana, a cura di P. Stoppelli - E. Picchi, Bologna, Zanichelli, 1997 (3^a ed.).
- Mari 2000 M. Mari, *Brevità ed espressività nel Tacito di Davanzati*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino - Monduzzi, vol. I, pp. 417-442.
- Migliorini 1978 B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Morgana 1982 S. Morgana, *Aspetti linguistici e stilistici dei periodici milanesi dell'età teresiana*, in A. De Maddalena - E. Rottelli - G. Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II. *Cultura e società*, Bologna, Il Mulino, pp. 413-438.
- Mortara Garavelli 1988 B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani (si usa la 3^a ed., 1999, «Saggi tascabili»).
- Palermo 1998 M. Palermo, *Il tipo «il di lui amico» nella storia dell'italiano*, «Studi linguistici italiani» 24, pp. 12-50.
- Patota 1987 G. Patota, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, «Studi di grammatica italiana» 13, pp. 97-248.

- Pozzi 1954 G. Pozzi, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul p. Emanuele Orchi*, Roma, Institutum Historicum Ord. F.M.C.
- Prada 2000 M. Prada, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo. I. Grafia e ortografia. Note di fonetica e sintassi*, Genova, Name.
- Raimondi 1961 E. Raimondi, *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olschki.
- Sabatini 1997 F. Sabatini, *Pause e congiunzioni nel testo. Quel ma a inizio di frase...*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pp. 113-146.
- Scaglione 1972 A. Scaglione, *The classical theory of composition from its origins to the present. A historical survey*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press.
- Scavuzzo 1994 *I latinismi del lessico italiano*, in L. Serianni - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana. Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 469-494.
- Serianni 1988 L. Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Serianni 1993 L. Serianni, *La prosa*, in L. Serianni - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 451-577.
- Serianni 1995 L. Serianni, *Aspetti sintattici dei volgarizzamenti tacitiani cinquecenteschi*, in M. Dardano - P. Trifone (a cura di), *La sintassi dell'italiano letterario*, Roma, Bulzoni, pp. 139-191.
- Trifone 1986 P. Trifone, *Aspetti dello stile nominale nella 'Cronica' trecentesca di Anonimo Romano*, «Studi linguistici italiani» 12, pp. 217-239.
- Vitale 1965 M. Vitale, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano*, ora in Id., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 173-272.
- Vitale 1980 M. Vitale, *Di alcune rivendicazioni secentesche della «eccellenza» dei dialetti*, ora in Id., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 307-324.